

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

gennaio - febbraio 1988 / n. 1 / anno XXXII



**Pane: il quotidiano per l'eterno,
l'eterno per il quotidiano**



Buono come il pane, umile come il pane, necessario come il pane: «dacci oggi il pane quotidiano». E noi ci accorgiamo del posto che il pane occupa nella nostra vita?

Messaggero Cappuccino si è dato un volto nuovo: è interamente stampato su carta riciclata e si è rinnovato nell'impostazione generale.

I titoli posti in testa alle nuove rubriche vogliono essere una prima indicazione che aiuti a leggere in maniera corretta le diverse parti della rivista. Dopo «**in arrivo**» che raccoglie le lettere giunte in Redazione, vengono le rubriche principali che svolgono direttamente il tema scelto per ciascun fascicolo: «**coincidenze**» per i contributi provenienti da svariate direzioni, «**passaggi a livello**» per un accostamento del tema ai «livelli» dell'esperienza francescana e cappuccina, conclude la serie un racconto fiabesco, per un approccio nuovo e di fantasia al tema trattato.

La seconda parte di ogni fascicolo è formata da «**chiaro e tondo**», in cui diciamo la nostra come Redazione su alcuni fatti di attualità e da «**saio & sandali**» dedicata più direttamente alla nostra vita ed attività di Francescani e Cappuccini.

Un'ultima novità: un supplemento di otto pagine a servizio delle Fraternità Francescane Secolari.

Ciò che non cambia è invece il bollettino del CCP e l'invito ai ritardatari di rinnovare al più presto l'abbonamento.

sommario

Il fascicolo di gennaio-febbraio è dedicato al tema:
Pane: il quotidiano per l'eterno, l'eterno per il quotidiano

editoriale

Donna: danno o dono di *fr. Luigi Martignani* 3

in arrivo

4

coincidenze

Contro il progetto dell'uomo in scatola *intervista a Giannozzo Pucci a cura di fr. Flavio Gianessi* 5

Matriciana = logaritmo in base due di petrolio di *Aldo Sacchetti* 6

Il cibo come feticcio, simbolo e tradizione di *Luigi De Carlini* 7

Prezzi al dettaglio e sprechi all'ingrosso di *Fosco Gianessi* 8

Guidacucina contro la fame a cura di *Gianfranco Zavalloni* 9

La dieta per sanare l'ingiustizia a cura della *Comunità Recolletti Francescana Ecumenica di Roma* 10

Passaggi a livello

Il piacere di essere cibo di *fr. Flavio Gianessi* 12

Dacci oggi il digiuno quotidiano di *p. Angelo Cavagna* 13

Menù a mani giunte di *fr. Flavio Gianessi* 14

Dalla mela al pane: metamorfosi di un albero di *fr. Venanzio Reali* 15

La bustina «desaparecida» di *Alessandro Casadio* 18

Chiaro e tondo

Maggioranza etnica e/o minoranza mentale a cura di *Lucia Lafratta e Saverio Orselli* 19

Saio & Sandali

Spaghetti, pollo, insalatina *conversazione con fr. Lazzaro Corazzi a cura di fr. Luigi Martignani* 20

Aiutiamoci ad essere poveri di *fr. Jacques Bélanger* 22

Il gusto di poter sprecare di *fr. Silverio Farneti* 24

Una vita da scoppiare di *Loredana Costa* 25

Alla scoperta del sentiero dietro casa di *Liliana Dionigi* 27

Visita a domicilio di *Clara d'Esposito* 28

Visti da vicino di *fr. Venanzio Reali* 30

GRUPPO REDAZIONALE

Luigi Martignani e Flavio Gianessi (condirettori), Marino Cini (responsabile), Dino Dozzi, Venanzio Reali, Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta, Alessandro Casadio.



ABBONAMENTI
Italia: L. 8.000
Estero: L. 20.000



AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)
Tel. 0542/40.265

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE IV GRUPPO (70%) L. 150

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione e stampa offset
Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna
Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Donna: danno o dono

Una infelice pietà mariana, preoccupata di mettere in luce i privilegi ed i doni speciali di Maria, finiva col porre in secondo piano, quando non li dimenticava del tutto, gli aspetti della sua umanità, che la accomunano a tutti gli esseri creati e a tutte le donne di questo mondo. Il piedistallo su cui Maria veniva collocata, finiva per isolarla dal resto dell'umanità.

In realtà, anche in quel tipo di pietà mariana, era presente un preciso modello di femminilità, le cui caratteristiche essenziali erano il nascondimento, la rassegnazione, la illibatezza e, soprattutto, la sottomissione. Il problema non è tanto in questa o quella qualità considerata singolarmente, quanto piuttosto nella unilateralità e nella povertà del modello proposto, considerato globalmente.

Se è vero, come è vero, che Maria è modello di santità, è altrettanto vero che Maria è modello di umanità. E, se in passato questi due termini erano considerati contrapposti, è giunto il momento di riconsiderare il loro legame profondo.

La «questione femminile» nella Chiesa è emersa nuovamente nel dibattito al recente Sinodo sui laici. È un vero peccato che, fra rivendicazioni di tipo sindacale da parte di alcuni, reazioni immobilistiche da parte di altri, e limitazione dell'interesse al sacerdozio o ai ministeri concessi o meno anche alle donne, il vero problema dell'universo femminile all'interno della comunità cristiana, in quella preziosa occasione, sia stato appena sfiorato.

Che il divario fra dichiarazioni di principio e realtà di fatto circa la rilevanza e la presenza femminile nella Chiesa resti grande, se ne è avuta conferma nel recente Convegno annuale del Centro Nazionale Vocazioni, il cui tema era appunto la vocazione femminile. L'assenza massiccia dei preti rispetto agli anni passati, l'imbarazzo e l'incertezza dei relatori ed infine una presenza marcata e condizionante di frange conservatrici, hanno fatto emergere tutta la sofferenza della Chiesa nel momento in cui prova a riflettere seriamente su queste problematiche.

Ma il cammino della Chiesa non si ferma. Se il movimento di liberazione della donna ha proposto delle giuste istanze e se queste, pur con i dovuti distinguo, sono state accolte in linea di principio nella comunità cristiana, allora anche le situazioni di fatto dovranno mutare. Non per arrivare ad una generalizzata uguaglianza ed interscambiabilità di ruoli e di compiti fra uomo e donna, ma per giungere ad una giusta considerazione e rilevanza, sia dell'uomo sia della donna, soprattutto nelle cose che contano. E probabilmente non si poteva desiderare, per questo tipo di riflessione, un'occasione migliore dell'Anno Mariano.



Anonimo eremitico

Caro fratello Flavio, ho letto l'ultimo MC con una gioia indicibile. L'ideale eremitico è quello che mi sostiene, mentre continuo a camminare da tanti anni ormai sulle «strade degli uomini». Se vi approderò nell'ultima stagione del mio vivere, solo Dio lo sa. Vorrei chiedervi: scrivete ancora d'eremo, di vita contemplativa! Fate un numero di MC tutto e solo su questo! Parlateci di tutti gli eremi francescani che conoscete e di tutti i nomadi di Dio cui Dio, come convento, dona il mondo, e il loro romitaggio è un particolare ritmo dei pas-si.

Vorrei «salutare» fr. Dino che se ne va e ringraziarlo dal profondo per il coraggio che ha dimostrato di dire tante cose, dando per questo ad MC un tono particolarissimo, e direi unico. Mi firmo, ma ti chiederei l'anonimato.

Lettera firmata

Leggere è bene ma abbonarsi è meglio!

Spettabile Redazione, ho trovato casualmente in casa di un'amica un numero della vostra rivista che mi ha entusiasmato. Vorrei fare l'abbonamento per l'anno nuovo. Vi ringrazio e vi auguro ogni benedizione dal Signore per tutte le vostre attività.

Mariarosa Roffi
Bologna

Non pubblichiamo le lettere anonime

È giunta in redazione una lettera che conteneva alcune osservazioni sul tema del nostro denaro affidato alle banche (cfr MC 5/87, p. 131). Anche se non ci siamo trovati d'accordo sul suo contenuto, sarebbe stato certamente interessante continuare il dialogo attraverso questa rubrica, che rappresenta un filo diretto fra noi e i nostri lettori. Purtroppo la lettera in questione non era firmata e quindi, per scelte redazionali, non viene pubblicata.

Sono sempre graditi interventi dei lettori sugli argomenti che proponiamo; è necessario che siano firmati e, se eventualmente si vuole mantenere l'anonimato, lo si manifesti chiaramente nella lettera, e noi ci impegnamo a rispettarlo. An-



Incontro a Roma su «La costituzione delle Forze di Pace nonarmate dell'ONU»: da sinistra, il Gen. in pensione Carmelo Pasqua, il prof. Ramsahai Purohit e il dott. Francesco Tullio (foto Paolicelli M.).

che questo rientra nel clima di fiducia reciproca che permette un dialogo autentico.

La Redazione

Iniziare il disarmo con le forze dell'ONU

Cari amici, mandiamo un contributo anche se solo «simbolico» alla giusta richiesta di aiuto da parte della missione del Kambatta-Hadya.

Siamo infatti già impegnati, non solo economicamente, per la regione di Rajasthan (India), dove la siccità è sempre più grave. Ne approfitto per far conoscere a voi e ai vostri lettori l'iniziativa che il nostro Centro Studi Difesa Civile (via Bosio 23, Roma) sta portando avanti in Italia: il progetto di «Forze nonarmate dell'ONU» proposto da Ramsahai Purohit.

Nato in India e stretto collaboratore di Vinoba, Purohit si è specializzato in «Sviluppo comunitario» in Israele ed ha insegnato sociologia all'università di Jaipur. Nel '71, dopo una marcia da Nuova Delhi alla sede delle Nazioni Unite, che lo ha portato ad incontrare numerosi Capi di Stato e di religione, ha sottoposto un memorandum sul disarmo totale e la formazione, al posto dei «caschi blu» di una forza permanente nonarmata e nonviolenta per la creazione e il mantenimento della pace

nelle dispute internazionali. Ha avuto ripetuti colloqui con Giovanni Paolo II ed è stato il delegato induista alla giornata di preghiera per la pace ad Assisi, nell'ottobre dell'86.

I compiti della «forza nonarmata», composta solo di volontari, dovrebbero essere più ampi dei semplici controlli del «cessate il fuoco»; dovrebbero prevedere la formazione di una «zona cuscinetto», la separazione degli antagonisti, aiutare a creare condizioni pacifiche, favorire la ricerca di momenti negoziali e parteciparvi quale elemento moderatore. Inoltre, anche dopo il conflitto, la forza di pace nonarmata dell'ONU dovrebbe aiutare il processo di ritorno dei profughi e contribuire alla ricostruzione.

Ultimamente Purohit è stato in Italia ed ha incontrato il nostro Ministro degli Esteri, chiedendogli, anche in qualità di Presidente di turno del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, di sostenere ufficialmente il progetto e di proporre all'ordine del giorno dell'Assemblea delle Nazioni Unite la promozione di un seminario internazionale sulla costituzione di una forza permanente nonarmata e nonviolenta per la costruzione e il mantenimento della pace. Questo aprire veramente un nuovo capitolo nella storia delle Nazioni Unite e dell'umanità intera.

Ho saputo che siete interessati a queste tematiche e ho pensato di farvi cosa gradita inviandovi queste notizie. Buon lavoro.

Francesco Tullio
Roma

MC di novembre-dicembre vi è arrivato, grazie all'efficienza (!) delle nostre Poste, solo a metà gennaio: scusateci, non è colpa nostra!

Pane: il quotidiano per l'eterno, l'eterno per il quotidiano

Contro il progetto dell'uomo in scatola

intervista a **GIANNOZZO PUCCI**
a cura di fr. **FLAVIO GIANESSI**

Nel cibo gli indizi di una evoluzione alla rovescia. Il mangiare ci introduce ad un rapporto: senza questo, il cibo non ha più alcun valore

M.C.: Secondo te, che senso ha per noi uomini, e per noi uomini occidentali il mangiare?

Occorrerebbe chiarire il concetto di «uomo occidentale», ma questo ci porterebbe lontano. Comunque, analizzando la storia del mangiare, la storia cioè dell'alimentazione umana, si trovano delle grosse sorprese, che, in qualche caso, fanno pensare ad una evoluzione alla rovescia; ci si imbatte in fatti che aprono orizzonti insospettiti. Per esempio, se partiamo dal supermercato, restiamo colpiti dalla indefinita varietà di scelte alimentari; ma, se guardiamo con occhio più attento e se confrontiamo la storia dell'alimentazione, ci accorgiamo che il supermercato ci offre — al di là dei problemi della biologicità dei prodotti, della loro conservazione e spesso della «riformulazione chimica» — un numero limitatissimo di varietà di piante: una trentina; mentre, nella sola Europa, all'età preistorica, vi erano a disposizione trecento e più varietà alimentari.

Questo ci fa subito vedere come, al di là delle apparenze, la coltivazione industriale sviluppa uniformità nella varietà delle piante e nel loro patrimonio genetico e, di fronte ad una crescente abbondanza di quantità alimentari — accessibili, tra l'altro, solo ad una minoranza del mondo — produce, di fatto, anche un impoverimento di possibilità genetiche e alimentari.

Cosa c'è dietro ad un gesto così apparentemente naturale come il mangiare? Il cibo nutre comunque? Qual è il rapporto tra cibo e famiglia? Sono queste alcune domande dentro il colloquio con Giannozzo Pucci, ideatore della «Fierucola del Pane», un'iniziativa che da alcuni anni raccoglie a Firenze famiglie e comunità, che, vivendo del proprio lavoro, cercano una «via d'uscita alla società dei consumi». Giannozzo Pucci ha pubblicato **Il rapporto uomo natura alle radici della cultura europea**, LEF 1984. Per la stessa editrice, cura la collana de **I quaderni di Ontignano**.

Un altro mito che crolla è la convinzione che, con l'aumentare dell'indu-



stria agricola ed alimentare, diminuisca il tempo da dedicare al lavoro per procurarsi il cibo. Alcune recenti e sorprendenti indagini antropologiche hanno messo in evidenza che ad un aborigeno australiano e ad uno del deserto del Calahari sono sufficienti dalle quattro alle cinque ore giornaliere per procurarsi un cibo sano e sufficiente.

Ma, venendo alla domanda, l'uomo non tecnologico, per alimentarsi ha raccolto e coltivato i frutti e, per far questo, ha dovuto «visitare» la natura, avere con lei un rapporto intimo, vitale, legato ad un senso di gratuità; il risultato di questa «visita», fatta anche di fatica per vedere, capire, coltivare, non è tanto la pancia piena, quanto la salute; una salute misurabile non con parametri di quantità, come il numero degli anni, ma in termini di unità ed armonia tra tutti gli aspetti della vita, anche quello morale. In ultima analisi, abbiamo bisogno di mangiare perché il mangiare ci introduce al valore del rappor-

to con la natura, e questo è un «alimento» indispensabile per la salute, e direi, anche per la santità.

Il rapporto uomo-natura dovrebbe modellarsi un po' secondo le modalità dei batteri simbiotici, che vivono nelle radici delle piante e le aiutano a fissare certe sostanze dal terreno, lasciandolo più ricco; l'uomo cioè dovrebbe nutrirsi dalla natura aumentandone la vitalità e la possibilità di nutrire.

Il mangiare oggi, invece, acquista il significato, o meglio, il nonsignificato di rompere il rapporto con la natura: le sostanze nutritive sono assimilate a sostanze chimiche, inventate dalla scienza

senza legami, neanche morali, con la natura. Il cibo ha il compito di evocare, far crescere ed affinare le capacità istintive e le sensazioni e, attraverso odori e sapori, capire e rispettare ciò che lo circonda; ora, invece, per l'uomo occidentale, il cibo che si compra ha la funzione opposta: quella di legare l'uomo al supermercato, invece che alla terra, all'industria invece che alla natura, al salario ed al profitto invece che alla gratuità del frutto. In più, il sospetto che ciò che stai mangiando non corrisponda a quello che è scritto sull'etichetta, e che non hai più alcun potere personale per controllarlo, inge-

Matriciana = logaritmo in base due di petrolio

di ALDO SACCHETTI*

Il matrimonio fra chimica e tecnologia, ha rimosso ogni limite alle possibilità di trasformare la materia. L'industria sfrutta a fondo questo sconfinato potere. Il nostro cibo quotidiano si allontana sempre più dalle origini naturali: la maggior parte non viene ormai dal contadino, ma dalla fabbrica.

La crescente domanda di cibi conservati, indotta dall'urbanesimo e dall'accenramento produttivo con la conseguente divaricazione tra luoghi di origine e di consumo, offre all'industria la doppia opportunità di estendere la sua mediazione — con interventi molteplici, che permettono di lucrare anche sull'imballaggio, sull'aggiunta di vitamine, ecc. — e di operare le manipolazioni più incredibili. Le quali vengono occultate da un lungo corteo di additivi (antimicrobici, antiossidanti, gelificanti e addensanti, tensioattivi, aromatizzanti, diluenti, fissatori, supporti, sostanze per trattamenti in superficie, coloranti) e da denominazioni generiche di etichetta: «grassi animali», «olio d'oliva» (miscela di oli d'oliva vergini con oli chimicamente rettificati, senza che la legge abbia fissata la proporzione dei due ingredienti), «aromi naturali» (che sono invece chimicamente ricavati proprio per mascherare le qualità naturali dell'alimento).

Ingurgitiamo in media, annualmente, circa quattro chilogrammi di additivi, e la quota aumenterà se la grande industria riuscirà a eliminare anche la concorrenza dei forni artigianali, mettendo il pane sulla catena di montaggio per commercialarlo, come il latte, in confezioni sigillate. Molti additivi non sono affatto innocui: fra essi ritroviamo i nitriti, legalmente aggiunti agli insaccati e ad altre carni conservate per ravvivarne il colore, malgrado l'azione lesiva sugli acidi nucleici (fondamento genetico di ogni cellula) e il potenziale contributo alla formazione di nitrosammine cancerogene.

Sempre più spesso la struttura chimica dei cibi è modificata con tecniche di dissociazione e riaggregazione dei nutrienti. Dal sangue delle macellazioni bovine e suine sono estratte «proteine plasmatiche», impiegate poi negli insaccati cotti e in altri alimenti; nel burro destinato alla fabbricazione di gelati, pasticcerie e prodotti da forno, viene talora incorporata la materia secca sgrassata del latte, con monogliceridi e trigliceridi di derivazione industriale. L'avvenire sembra ormai dominato dai «fabricated foods», dall'assemblaggio dei principi nutritivi.

Il controllo di questa fitta rete di traffici rimane velleitario: prodotti destinati all'uomo e agli animali si confondono facilmente, mentre la nostra alimentazione si denatura e si dequalifica in un quadro di crescente entropia.

Oggi non sappiamo cosa mangiamo e dipendiamo sempre più dalle istituzioni; i loro controlli tendono a supplire i nostri sensi: se c'è atrazina nell'acqua, noi non lo sappiamo; dobbiamo attendere che l'istituzione venga a controllare; poi, quando finalmente controlla, non provvede ad abbassare il tasso dell'atrazina nell'acqua, ma alza il «limite di accettabilità».



nera una paura e un distacco ulteriore. La società attuale soddisfa l'esigenza fisiologica del mangiare evitando il rapporto con la natura, con il risultato che si elimina ogni valore al mangiare. Paradossalmente l'uomo occidentale è colui che mangia di più proprio perché il suo cibo non ha più alcun valore (né valore alimentare, né valore di salute, né valore morale; ha solo valore monetario) e si butta sul cibo, cercando quel «nutrimento» che questo cibo non può dare.

M.C.: Alcuni mesi fa è stato aperto a Pechino un grande Fast-Food di una multinazionale; questo segna l'arresto, a colpi di hamburger, di una rivoluzione culturale?

Certo, ma anche quando aprono un Mc Donald, o qualche altra catena di distribuzione alimentare a Firenze, o in altre città d'Italia, vengono uccise decine di piccole trattorie locali e tendono sempre più ad essere sepolte certe tradizioni anche alimentari. Il Fast-Food non è altro che l'estrema rappresentazione fisico-simbolica della distruzione dell'ambiente domestico e della famiglia come luogo di produzione. La casa come luogo significativo dell'unità fra l'uomo e la donna nella famiglia, e

*Medico igienista, responsabile dell'Ufficio Igiene della Regione Emilia-Romagna. Ha pubblicato **Sviluppo e salute: la vera alternativa**, Patron, Bologna 1981, e **L'uomo antibiologico: riconciliare società e natura**, Feltrinelli, Milano 1985.

come luogo di trasmissione di tradizioni orali e manuali, che hanno un valore centrale nella mensa, questa casa non c'è più: c'è l'appartamento, e la mensa è altrove. E questo perché si è ritenuto il cibo una questione secondaria: lo si è prima delegato alla donna; poi, anche se per legittima rivendicazione di parità, lo si è affidato agli «esperti».

La mentalità, o la «necessità», del Fast-Food segna la fine del convivio, che accomuna gli uomini attorno al cibo, che, sia nel momento della sua preparazione come in quello del suo ingerimento, rappresenta il legame conviviale delle persone tra loro e con la natura.

M.C.: Di fronte a questa situazione, è possibile fare qualcosa e qual è, secondo te, la strada?

Occorrerebbe promuovere una legislazione che privilegiasse, ma anche soltanto proteggesse, coloro che hanno capito e scelto questi valori di famiglia e di casa, riconoscendo che la loro scelta è un servizio per tutti; poi, sotto il punto di vista culturale, bisogna privilegiare una rieducazione dei nostri desideri, perché si riportino dentro gli argini di un giusto equilibrio. Un altro aspetto importante è quello di «battersi contro»: stanno frequentemente avvenendo cose che renderanno sempre più difficile questo riequilibrio; per esempio, le manipolazioni genetiche o biotecnologie, che vengono addirittura spacciate come proposte per una agricoltura naturale. Contro queste cose, occorre difendersi attivamente.

È questo che ci ha spinto, da alcuni anni, a organizzare, in una piazza di Firenze, incontri fra tutti coloro che tentano di uscire dal consumismo, e fanno della famiglia e delle comunità familiari un luogo privilegiato di produzione. Ci si incontra, si vende e si compra; ci si scambia sementi ed esperienze: è la «Fierucola del Pane», uno stecchino piantato nel cuore del torrente, in cui si fermano e si incontrano delle cose che si tenta di proteggere e a cui si vorrebbe dare consistenza perché resistano alla veemenza delle attuali leggi.

Nella Fierucola si è così riusciti a far sospendere le attuali leggi nazionali di produzione, di mercato, di consumo e di igiene, e si inizia un processo di leggi diverse, un po' come avveniva per il carnevale nei paesi nordici o per l'anno sabbatico nella legislazione ebraica, e questo per valorizzare l'economia del lavoro domestico, dall'artigianato all'agricoltura, all'alimentazione.

Il cibo come feticcio, simbolo e tradizione

di LUIGI DE CARLINI

Per comprendere la storia dell'umanità, serve studiare più l'alimentazione che le battaglie

Luigi De Carlini, laureato in scienze economiche, è dirigente dell'Ufficio alimentazione della Regione Lombardia. Ha pubblicato studi di interesse agricolo e alimentare. Prevalente è ora il suo interesse didattico. Con l'editore Marietti ha pubblicato, nella collana «Prospettive internazionali dell'Educazione», un testo che raccoglie tesi pedagogiche, ecologiche, agro-alimentari e socio-economiche per un aggiornamento educativo ispirato alla mondialità: **Qualità della vita e fame nel mondo** (1985).

Come tutte le cose umane, l'alimentazione può arricchirsi di significati che vanno assai al di là della semplice nutrizione, funzione comune anche per gli animali e le piante. Piacere, divertimento, incontro, possono conferire al momento alimentare persino valori artistici; ne è piena la storia dell'arte. Anzi la stessa storia senza aggettivi potrebbe meglio fare comprendere le vicende della umanità se, anziché alle battaglie o ai grandi avvenimenti, guardasse maggiormente alla

vita della gente comune e al modo con cui è stato affrontato il problema dell'alimentazione: un problema che, forse per noi, è diventato marginale, ma che è fondamentale ancor oggi per la maggior parte dei popoli, e lo è stato per tutte le generazioni che ci hanno preceduto.

Mangiarsi la ragion di stato

Gli uomini primitivi guardavano con occhio meravigliato ogni cosa che trovavano in natura; erano quindi più di



Prezzi al dettaglio e sprechi all'ingrosso

di FOSCO GIANESSI*

Perché ricordo ancora i prezzi al dettaglio dei negozi di Udine negli anni cinquanta? Forse perché la spesa la facevo io, e la famiglia era già grande. Ma forse anche perché mi sono reso conto presto che, dietro ai prezzi delle cose, si nascondono «misteri», che è bene imparare a svelare, se si vuol capire come va il mondo.

Per esempio, il pane: dal '73 a oggi, il prezzo del pane «comune» è mediamente aumentato di dodici volte. Nessun altro prodotto alimentare o voluttuario ha subito un così elevato aumento. Quando aumenta il prezzo della tazzina di caffè, la stampa suona scandalizzata la tromba. Eppure la tazzina di caffè è aumentata, nello stesso periodo, di sole sei volte. E dire che, a farsi un chilo di pane, si spenderebbero: trecentosettanta lire di farina, trenta di lievito, cinquanta fra combustibile e acqua: totale quattrocentocinquanta lire. Sarebbe interessante scoprire perché viene venduto dalle cinque alle quaranta volte di più.

Perché il prezzo del pane comune deve subire aumenti maggiori della pelliccia di visone? Si dirà perché anche la moglie del panettiere, come quella del macellaio e del muratore, ha diritto a comprarsi la pelliccia di visone. Ma è giusto che ciò sia fatto sulle spalle di quei dieci milioni di persone in Italia, i meno abbienti, che hanno nel pane un alimento primario? Certo la cosa non interessa molto, almeno quegli ottanta per cento degli italiani che, rimpinziti di cibo fino agli occhi, buttano nelle immondizie ogni giorno due milioni di chili di pane (totale quattro miliardi di lire).

Lo Stato finanzia di tutto, spettacolo, sport, cultura; fornisce gratuitamente la droga (metadone), sponsorizza l'aborto...; perché non sostiene un prezzo politico del pane? Forse perché finanziare spettacolo, sport e metadone fa «moderna» l'immagine dello Stato, mentre il prezzo politico del pane metterebbe in evidenza troppo chiaramente certe povertà, o certi stili alternativi di vita, che si vogliono coprire? È bene che la stampa anche cattolica si interessi di più del pane. Si arriverebbe forse a scoprire che il pane può fare da metro per misurare più grosse ingiustizie; ma forse è proprio questo che non interessa.

*Un papà di famiglia che, per necessità, è diventato «esperto» di economia domestica.



noi portati a scorgere aspetti magici e interventi divini. Basterà ricordare i sacrifici di animali praticati dai sacerdoti per propiziarsi la divinità, oppure la ricchezza di significati connessi con la caccia e quindi la spartizione e il consumo della preda.

Nella civiltà greca, ancora ai tempi delle prime Olimpiadi, si credeva che la carne di capra migliorasse la qualità dei saltatori e la carne di maiale quella dei lottatori.

La carne ha mantenuto per secoli, nell'immagine collettiva, segni particolari. Anche nei periodi fino al tardo medioevo e nei luoghi in cui abbondava per tutti, essendo l'economia basata su allevamento e caccia, la carne indicava forza, violenza, ed era quindi ritenuta cibo particolarmente adatto per l'aristocrazia militare.

Successivamente — ed ancora oggi, quando la carne diventa un cibo più raro e costoso — all'immagine precedente si sovrappone quella di «segno di stato»: chi può permettersi di consumarla, cioè, si illude di appartenere ad una classe, o stato sociale, più elevato di quello a cui appartiene in realtà.

Parlare a bocca piena

Ma, accanto agli aspetti magici e illusori, già gli antichi sapevano cogliere i valori simbolici. La psiche umana ha bisogno di simboli per un equilibrato funzionamento, e ritrovare la simbolicità delle cose o degli uomini equivale spesso a ritrovare la salute psichica o comunque ad arricchire di contenuti la

propria esistenza. Anche per questo, i valori simbolici hanno sempre aspetti e conseguenze pratiche, non immaginarie.

Il senso profondo del mangiare, cioè l'assimilare qualcosa al di fuori di noi che si fa interno e addirittura parte di noi, è infatti quello di comunicare: co-



municare con la natura che fornisce il cibo, e, attraverso questo, con le altre persone. Già per gli antichi filosofi greci, come Platone, il pasto in comune — convivio — aveva in sé il simbolismo di una più sottile alimentazione: quella ricerca di uno stesso ideale di perfezione umana che univa maestro e discepoli.

Con il cristianesimo l'aspetto comunicativo del pasto diventò più esplicito: nel pane, di cui è fatta l'ostia, cioè nel cibo principale della tradizione occidentale, viene individuato il simbolo reale della divinità, e la mensa in cui è consumato, la comunione, è simbolo della più profonda comunicazione degli uomini tra loro perché uniti a Dio. È questa unione che rende conviviale anche la mensa dell'eremita.

La riscoperta della convivialità è stata di recente proposta da un noto autore, Illich, per contrastare l'alimentazione della civiltà tecnologica: si dovrebbe dare più spazio agli strumenti conviviali; ma si può trovare gioia ed equilibrio nell'uso di strumenti conviviali, se si introducono principi di austerità nella propria vita.

Cibo e funzioni strategiche

L'alimentazione ha anche un ruolo strategico, poiché la disponibilità di alimenti poteva far vincere la guerra, anche se si erano perse le battaglie. Da qui l'importanza del possesso delle terre e delle scorte di viveri. L'alimentazione poi esplica un ruolo importante sulla salute e l'efficienza di ciascuno, e può quindi assumere un ruolo strategico anche nella vita di ciascuno di noi.

Chi ci ha preceduto nella storia, non disponendo delle moderne conoscenze mediche, doveva porre la massima attenzione a prevenire le malattie: anche quelle più banali e innocue per noi, potevano in passato costituire grave rischio, persino di morte. È ovvio che nell'alimentazione fu visto — e giustamente — uno dei fattori più significativi per potenziare la salute: è per questo che, in ogni tradizione culturale, largo spazio hanno ricevuto norme e consigli dietetici. Qui ancora gli esempi potrebbero essere numerosissimi.

Tra le norme della antica Sparta, vi era quella che il gruppo dominante di uomini preposti alla guerra e alle produzioni non erano liberi di alimentarsi come volevano, ma dovevano consumare i pasti in comune, secondo determinate regole di quantità e qualità.

Diventavano liberi solo quando erano vecchi e «pensionati».

È evidente la motivazione di fondo: chi deve essere efficiente nella guerra, sul lavoro, ecc., deve controllare il cibo, prima forse di ogni altro fattore.

Un altro esempio può essere quello dei giorni di magro e di digiuno. Fino a pochi anni addietro, veniva osservata ogni venerdì l'astensione dalle carni. Nel medio evo queste pratiche erano assai più strette: si estendevano non soltanto a tutti i 40 giorni precedenti la Pasqua e il Natale, ma anche a tre giorni ogni settimana, negli altri periodi. Più di metà dei giorni del calendario medioevale erano di magro o di digiuno. Il digiuno comportava un solo pasto al giorno, e veniva distinto in durissimo (pane e acqua in modica

quantità), duro (pane e acqua a sazietà), mite (un pasto modesto senza cibi appetitosi) e mitissimo (un pasto a sazietà con la sola interdizione della carne, latticini e uova). Queste pratiche erano universalmente accettate anche come fattore di salute da tutta la gente, gente che svolgeva in genere attività assai più fisicamente pesanti delle attuali.

Con la «rivoluzione scientifica», verso la metà del nostro millennio, fu messa gradualmente in discussione ogni credenza non dimostrata e non facilmente sperimentabile. Con le magie furono però spesso abbandonati anche i valori simbolici e le pratiche tradizionali, che forse potrebbero aiutarci ancora oggi, a migliorare salute e qualità della vita.

Guidacucina contro la fame

a cura di GIANFRANCO ZAVALLONI

Come il «nostro» piatto è legato alla «loro» fame. Siamo disposti a mangiare meno e meglio, se questo potesse contribuire a diminuire la fame nel mondo?

Gianfranco Zavalloni, operatore del MLAL e del Centro Ricerche Tecnologie Appropriate di Cesena (FO), ci propone, partendo dal libro di A. Gorz **La strada del Paradiso**, Ed. Lavoro, Roma 1985, una riflessione sul rapporto che esiste tra il nostro modello di alimentazione e la fame nel mondo.

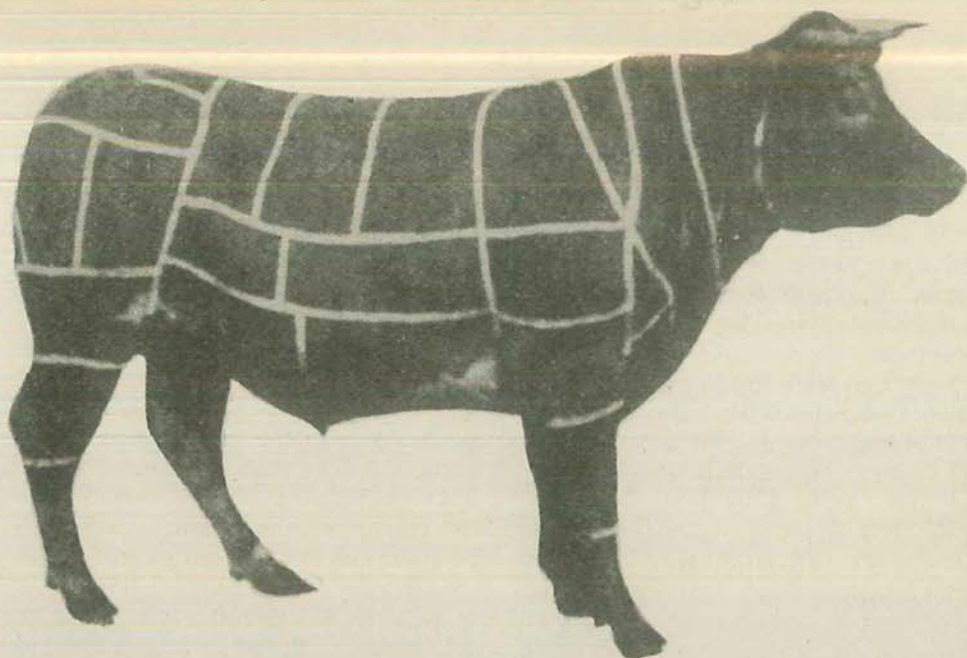
La banana killer

Finora ci hanno assicurato che non c'è alcun legame tra il nostro superconsumo di carne, di grassi e di zuccheri, e la sottoalimentazione di centinaia di milioni di abitanti del Terzo Mondo. Cifre alla mano, è ormai dimostrato che la nostra sovralimentazione (o meglio, la malalimentazione) è causa e aggravio del problema «fame» nel resto del mondo. La sottrazione di risorse alimentari del globo è organizzata da industrie giganti, da imprese di mediazione con ramificazioni mondiali, da compagnie petrolifere e da banche che non hanno chie-

sto la nostra opinione né aspettano il nostro consenso.

È bene guardare le cifre. Secondo i nutrizionisti, è necessaria una razione quotidiana di 2.400 calorie per condurre una vita normalmente attiva. «La produzione cerealicola mondiale — scrive la Banca Mondiale in un recente rapporto — basterebbe per assicurare ad ogni persona una razione di più di 3.000 calorie e 65 grammi di proteine al giorno, il che è largamente superiore ai bisogni. Per eliminare la malnutrizione, basterebbe riorientare il 2 per cento della produzione cerealicola mondiale verso coloro che ne

hanno bisogno». Non bisogna dunque credere che le risorse alimentari siano scarse. La verità è che noi ce ne accaparriamo molto più della nostra parte. Con solamente un quarto della popolazione mondiale, i paesi ricchi consumano la metà della produzione mondiale di cereali e un terzo della pesca marittima. Consumiamo tre volte più cereali a testa dei popoli del mondo povero. Come facciamo a divorare così tanto grano? È semplice: nei nostri paesi, metà dei cereali consumati è destinata al bestiame. Il bestiame dei paesi ricchi consuma un terzo della produzione cerealicola mondiale, cioè quanto due miliardi di abitanti del Terzo Mondo.



Scannello, spalla, girello, sella, scamone, petto... i nuovi nomi della mucca.

Ma come è possibile tutto questo, se i paesi industrializzati sono i grandi produttori di cereali al punto di averne in surplus? Il mondo industrializzato produce dei surplus di grano, perché fa produrre alla manodopera sottopa-

gata del Terzo Mondo una massa enorme di nutrimenti che ci sono riservati: ananas, banane, avocado, fragole

in Africa e in America centrale sono solo speculazioni recenti. La maggior parte delle terre che ci accaparriamo sono immense piantagioni di caffè e di cacao; di soia, di arachidi e di altri oleaginosi; di canna da zucchero e, da poco, di manioca.

Ovunque queste colture d'esportazione si fanno a detrimento delle colture ad uso alimentare per la popolazione locale. Poiché noi ci accaparramo le sue terre per la produzione di arachidi, il Senegal deve importare metà del suo riso e la totalità del suo grano. In tutta l'Africa occidentale, le colture alimentari del miglio, del sorgo, delle patate dolci, vengono sacrificate alle colture per l'esportazione che il mondo industrializzato paga, almeno in parte, in cereali, le cui importazioni africane sono triplicate in dieci anni.

In Brasile l'estensione delle colture di soia è avvenuta a scapito dei fagioli neri, principale fonte di proteine delle masse povere, e a un punto tale che la quantità di proteine disponibile per l'alimentazione dei brasiliani è diminuita del 6%, malgrado la quantità prodotta sia aumentata del 68 per cento.

«Speriamo che sia mucca»

Oggi non è assurdo purtroppo affermare che un maiale o una vacca normanna, un gatto o un cane parigini, posseggono un potere d'acquisto più elevato dei contadini senza terra del Terzo Mondo. Infatti il potere d'acquisto delle nostre vacche è superiore a quello dei brasiliani poveri e, per questo, la soia stessa è diventata così cara in Brasile che un terzo della po-

La dieta per sanare l'ingiustizia

a cura della **COMUNITÀ RECOLLETTI FRANCESCA ECUMENICA DI ROMA***

Se nel mondo occidentale la gente vive ad un livello di benessere materiale mai raggiunto prima d'ora, è esclusivamente perché nel Terzo Mondo la gente è sfruttata. Pertanto è necessario un cambiamento qui. Il fattore economico è l'aspetto principale della questione, perché tutte le attività commerciali che si fanno nel mondo sono basate sul profitto, che si fonda sullo sfruttamento di persone, animali, vegetali e cose.

Uno dei bisogni fondamentali dell'uomo è quello di alimentarsi. L'industria alimentare non sfugge al sistema di sfruttamento. Interi popoli, milioni di persone, soffrono la fame; mentre pochi vivono nella sovrabbondanza.

Questo squilibrio porta i popoli ad allontanarsi tra loro, a vantaggio di quelli che li sfruttano. Poiché l'alimentazione è direttamente legata alla salute, chi sfrutta i popoli necessariamente si occupa della distribuzione di alimenti sofisticati e di farmaci.

Studi scientifici e tradizioni popolari ci dimostrano come l'alimentazione e la salute dei popoli siano legate alla sobrietà e alla frugalità. Infatti, il cuscus con ceci degli arabi, il riso e soia dei giapponesi, il mais e fagioli dei nativi americani, il chiapati e lenticchie degli indiani, la pasta e ceci dei mediterranei, sono la base alimentare di una vita sana e semplice. La giusta proporzione e la migliore combinazione ai fini del funzionamento del nostro organismo sono contenute in questi piatti, nella misura di cinque parti di cereali ed una di legumi. Alimentandoci in questo modo, gli scienziati ci dicono che potremmo vivere in novanta miliardi sul pianeta e, per di più, godendo di una migliore salute e di una vita più lunga.

Ci ciascuno di noi ha, malgrado tutto, un grande potere: il potere di acquisto e di scelta. Possiamo privilegiare una alimentazione sana (santa), semplice e senza veleni chimici, frugale e gustosa, lasciando la tristezza agli ammalati che decidono di essere tali. La nostra salute quella di milioni di nostri fratelli e sorelle è nelle nostre mani! Possiamo incidere sull'economia mondiale partendo dal nostro quartiere, dal rione, dalla parrocchia, organizzandoci insieme per conseguire questi fini e per migliorare la distribuzione dei servizi annessi: produzione di vegetali biologici, raccolta di piante spontanee, immagazzinamento e distribuzione, diffusione e partecipazione.

* Responsabile del Centro di Convivialità «Pasta Vitale», Vicolo del Bologna 9, Roma.

polazione non può più comprarne, così come le fave o l'olio.

Attualmente, l'Europa importa annualmente per i suoi allevamenti 35 milioni di tonnellate di grano e di soia, di arachidi e di cotone e di altri «proteici» (manioca, farina di acciughe, ecc.), che possono servire altrettanto bene per l'alimentazione umana. Secondo calcoli statistici, almeno 40 milioni di tonnellate di cereali potrebbero essere raccolte, soprattutto nel Terzo Mondo, al posto di questi «proteici» importati dall'Europa.

Ma, poi, sono così indispensabili le proteine di origine animale? Se i prodotti animali sono la fonte più comoda di amminoacidi, non sono peraltro indispensabili: ci si può assicurare una alimentazione completa ed equilibrata associando in un pasto diversi prodotti vegetali: soprattutto cereali (che contengono molti glucidi ad assimilazione lenta e un 12 per cento di proteine) assieme a leguminose (che contengono dal 25 al 50 per cento di proteine) o alle noci (fino all'80 per cento di proteine). Le civiltà non europee sanno bene tutto ciò, e associano al couscous o al miglio, ceci o soia; al riso o al mais, fagioli neri o arachidi: il tutto accompagnato da legumi e da spezie ricche di vitamine.

Poiché ci vogliono da 4 a 20 chili di cereali e di leguminose per ottenere un chilo di proteine animali, la carne è stata considerata fino alla metà di questo secolo come un alimento di lusso, del quale, del resto, si poteva fare facilmente a meno. L'industrializzazione degli allevamenti ha cambiato tutto. Grazie ai «proteici» comprati a basso prezzo nel Terzo Mondo, le multinazionali agroalimentari hanno messo a punto tecniche di allevamento in «batteria», e così hanno saccheggiate le terre del mondo povero, hanno asservito i contadini ai paesi ricchi; hanno distrutto l'autonomia alimentare da noi come da loro. Si è arrivati a questo risultato: i nostri vitelli in batteria mangiano latte in polvere reidratato o riscaldato invece di succhiare latte dalla mamma; costo dell'operazione: un litro di petrolio ogni litro di latte più quasi duemila miliardi in sussidi diversi. Montante dell'aiuto alimentare al Terzo Mondo: circa trecento miliardi. Il circolo vizioso si è chiuso.

...e per antipasto: giustizia

Ma oggi è possibile spezzare questo circolo vizioso. Da dove incomincia-



re? Sono necessarie tre azioni simultanee.

1. Ridurre le nostre importazioni di «proteici», incoraggiando l'allevamento coi prodotti del nostro suolo. Come? Ad esempio, dirottando sull'allevamento naturale (soprattutto allevamento materno dei vitelli) i sussidi che sostengono, a solo profitto delle industrie, la produzione, la trasformazione ed infine la distruzione delle eccedenze di latte. Vi guadagnerebbero l'indipendenza del paese, la sua bilancia commerciale e la salute della popolazione. La carne sarebbe un po' più cara, ma migliore.

2. Imparare (o ri-imparare), fin dalla scuola materna, a mangiare meno carne, meno grassi e meno zucchero. Le economie realizzate in questo modo possono servire direttamente alla lotta contro la fame. In Norvegia, dove la legge proibisce l'alimentazione

del bestiame col grano, 20.000 cittadini hanno aderito al movimento «The future in our hands», sperimentando volontariamente modi di vivere più frugali e versando tutti o parte dei risparmi realizzati, in favore di interventi nel Terzo Mondo. Un movimento simile si cerca di fare suscitare oggi in Francia con i «Frères des hommes» e «Terre des hommes».

3. Cessare progressivamente i nostri acquisti di prodotti agricoli dai paesi della fame e svilupparvi le colture alimentari al posto di colture d'esportazione. Possiamo farlo, applicando la seguente formula di aiuto: rimpiazziamo progressivamente i nostri acquisti di «proteici», con acquisti a prezzi garantiti di riso, di leguminose, di miglio, ecc. Solo così riconsegneremo ai popoli del Sud del Mondo il diritto a produrre alimenti per la propria nutrizione.

Il piacere di essere cibo

di fr. FLAVIO GIANESSI

Mangiarsi le preghiere

Se vuoi capire che rapporto c'è tra pregare e mangiare, non ti accontentare delle preghiere prima dei pasti; ricordati che Gesù ha fatto del pasto un'Eucarestia. Comunque, incomincia col ripensare a ciò che dici quando preghi prima di mangiare: non chiedere al Signore che ti benedica il cibo, ma benedici tu Lui, perché ti nutre; non chiedere — come fanno molti — che provveda Lui a quanti non ne hanno, ma a Lui chiedi il coraggio di darne tu, del tuo; e chiedigli la forza di continuare a ringraziarlo, anche se ti resta metà cibo nel piatto, perché già fin d'ora partecipi al banchetto del regno. Allora ti sentirai chiamare: «Venite, benedetti del Padre mio, perché avevo fame e mi avete dato da mangiare; avevo sete e mi avete dato da bere».

Come vedi, per entrare al convito eterno, non ti servirà il passaporto dei tuoi Rosari, se non di quelli che ti avranno spinto a ricercare, con il tuo piatto in mano, la fame degli altri. Perché Gesù è là: nella loro fame.

Ricordati poi che a pregar bene non si impara mangiando. Recita un monaco benedettino: «Non sa cosa vuol dire pregare chi non ha sperimentato il digiuno» (Griffiths). E si può anche aggiungere: «Se non hai sperimentato il digiuno, non sai neanche cosa vuol dire mangiare».

Meglio sarebbe però se non fossi tu a determinare i tuoi giorni di digiuno, perché correresti il rischio di ingrassare l'orgoglio; lascia che siano i poveri attorno a te a scandire i ritmi delle tue «asceti». Per questo, lo stesso monaco aggiungeva: «Non sai cosa vuol dire digiunare fin quando saprai il giorno

che riprenderai a mangiare». Ma, quando mangi, mangia con gioia; nutriti della gioia degli invitati alla tua tavola e della gioia di essere un invitato. Così ti avvicinerai alla comprensione dell'Eucarestia: un Dio che si fa cibo per la gioia della comunione. Da questa gioia prendi forza per quando starà a te essere cibo.

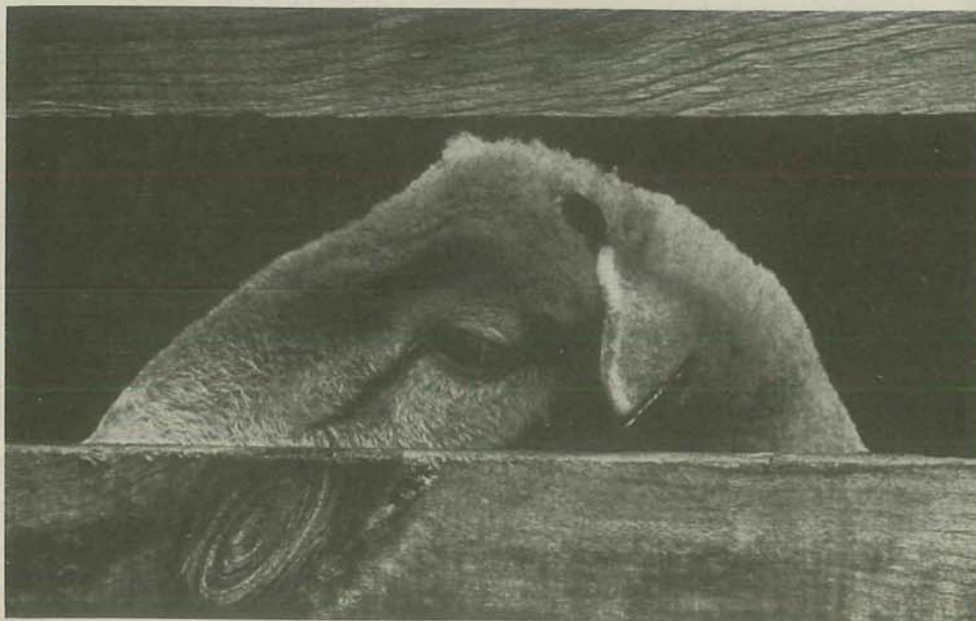
Il posto delle fragole

Se l'invito ad essere tu cibo ti è sembrato inopportuno, rifletti su questo racconto: Un uomo stava attraversando una foresta, quando si accorse di essere inseguito da una tigre. Si mise a correre con tutte le sue forze. La tigre gli era ormai addosso quando l'uomo, scivolando in un dirupo, riuscì fortunatamente a salvarsi, aggrappandosi

alla radice di una vite selvatica. La tigre si accovacciò sull'orlo, aspettando. Mentre l'uomo pensava sul da farsi, si accorse che due topolini, uno bianco ed uno nero, avevano iniziato a rodere la radice che lo teneva sospeso. Guardando sotto di sé, si accorse che un'altra tigre lo stava già annusando. Ad un palmo dal proprio naso, l'uomo vide una fragola matura. Tenendosi forte alla radice, con l'altra mano staccò la fragola. «Oh! com'è buona!» disse.

Probabilmente il racconto ti lascerà perplesso, perché non trovi «normale» un uomo che, ormai nei denti della tigre, riesca a gustare la dolcezza dell'ultima fragola. Affido alle parole del profeta arabo Gibran il compito di chiarire queste assurdità.

«Vorrei che poteste vivere del profumo della terra e che la luce vi potesse nutrire in libertà come una pianta. Ma, siccome mangerete uccidendo e ruberete al piccolo il suo latte per estinguere la sete, sia allora il vostro un atto di adorazione. E la mensa sia un altare sul quale i puri e gli innocenti dei campi e delle foreste si immolino alla parte più pura e più innocente che vi è nell'uomo. Quando uccidete un animale, ditegli in cuore: «Dal medesimo potere che ti abbatte io pure sarò ucciso e consunto, poiché la legge che ti consegnò nelle mie mani, consegnerà me in mani più potenti». E, quando



mangiate una mela, ditele in cuore: "I tuoi semi vivranno nel mio corpo e i tuoi germogli futuri fioriranno nel mio cuore; e il mio respiro sarà la tua fragranza; e noi godremo insieme in tutte le stagioni"».

Inizia a bere l'uva ricordandoti del torchio che premerà anche te; inizia a raccogliere fragole pensando ai denti della tua tigre, per la quale sarai provvidenziale e dolce; allènati a questa doppia gioia, e questa ti avvicinerà alla comprensione dell'Eucarestia.

La comunione con gli additivi

Gesù, celebrando l'Eucarestia nella Cena di Pasqua, si mette dalla parte dei poveri. Guardando con occhi attenti la storia della liturgia eucaristica, è difficile togliersi l'impressione che, lungo i secoli, si sia fatto di tutto per rendere meno evidente questa verità. Cosicché, quando sei a Messa, non pensi che stai partecipando alla cena dei poveri per la liberazione dalla schiavitù del potere. I poveri infatti sono fuori, e i più vicini sono con le spalle appoggiate al muro ad importunarti l'elemosina, mentre esci di corsa.

Ma, dentro la chiesa, abituato ormai ad un polpettone di «manna e cipolle», non pensi che devi incamminarti, con il passo dei più poveri, attraverso deserti, verso la liberazione.

Quando partecipi alla Messa, ricordati quindi che devi portare con te i poveri, o almeno portare con te il loro grido; preparati a far riconoscere a loro, in un pane condiviso, la presenza dell'amore di Dio per gli ultimi.

Ma le provocazioni dell'Eucarestia non sono ancora finite. Gesù prese il pane e disse: «Prendete e mangiate: questo è il mio Corpo». Con queste parole Gesù non si mette soltanto dalla parte dei poveri, ma si mette anche dalla parte del cibo. L'Eucarestia è cena, e Gesù è pane; ma gli incensi e i fumi delle candele hanno da tempo sostituito i profumi della mensa.

E sulla tavola resta un'Ostia poverella. E se il pane spezzato è il segno della morte di Cristo, questa cialda linfatica, senza sapore, piena come il resto che mangiamo di conservanti e di additivi, è il segno più straziante del suo annichilimento. In essa siamo chiamati a far nostro il gemito della creazione sfigurata e agonizzante con la quale Cristo fa comunione.

E se il rapporto pregare e mangiare ti ha tolto l'appetito, forse sei sulla buona strada. Ma non fermarti: la meta è il convito della gioia.

Dacci oggi il digiuno quotidiano

di p. ANGELO CAVAGNA*

«Ho un altro cibo»

Gesù, nel Vangelo, si raffronta con S. Giovanni Battista, il quale digiunava, e i farisei dicevano che aveva un demone; egli invece mangiava normalmente, e i farisei dicevano che era un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori. Francamente, quanto al digiuno, io assomiglio di più a Gesù Cristo.

Ciò non impedisce di prendere sul serio il digiuno. Gesù, condotto dallo Spirito Santo, si ritirò nel deserto, dove digiunò per 40 giorni e 40 notti: un digiuno salato, radicale, lungo. Così fece altre volte e altre volte ne parlò. Inoltre Gesù non contrappose il proprio modo di mangiare o di digiunare a quello di S. Giovanni Battista o dei profeti. Ciò vuol dire che le forme e i motivi del digiuno possono essere diversi: a scelta e non tassativi.

È noto che per tutte le religioni, dall'antichità fino ad oggi, sono abbastanza comuni tre segni o mezzi di vita spirituale: preghiera, silenzio, digiuno. Per la Chiesa cattolica, sembra sia molto scaduta la pratica del digiuno. L'obbligatorietà per tutti è ridotta a due giorni l'anno (mercoledì delle ceneri e venerdì santo) e a poca cosa (canonicamente si può fare un pasto completo e si mangia qualcosa, abbastanza, anche negli altri pasti); fuori dall'obbligo è pochissimo praticato. L'astinenza dalle carni nei venerdì dell'anno si può sostituire con altra forma di penitenza. Alcuni parlano di «lassismo».

Per rimediare, personalmente non punterei sull'obbligo, che mal si adatta alle diverse situazioni di salute e di lavoro, e che rischia di moltiplicare la casistica dei peccati formali: insisterei sulla proposta libera e sulla radicalità di forma, illustrandone i motivi biblici.

Il digiuno, per Gesù Cristo, è affermazione di spiritualità contro il materialismo: «Non di solo pane vive l'uomo...; ho un altro cibo...: fare la volontà di colui che mi ha mandato» (Mt 4, 4; Gv 4, 34). È ricordo della morte di Cristo in Croce e attesa del suo ritorno finale: «Quando sarà loro tolto lo sposo, allora digiuneranno» (Mc 2, 19-20). È segno di sensibilità e condivisione con i poveri e affamati: parabola del ricco Epulone e di Lazzaro (Lc 16, 19-31). Per il Battista il digiuno era segno di penitenza e purificazione. Per i profeti era gesto di genuinità religioso-sociale (Is 58, 1-9) e di denuncia-conversione nel caso di apostasie e corruzioni pubbliche.

Il problema non è mangiare di meno perché gli altri mangino di più (ci sono problemi mondiali di sovrapproduzione in eccesso). Occorre incidere nella carne un segno che valga a svegliare la propria coscienza e quella altrui sul vuoto di valori e sulla presenza di ingiustizie locali e internazionali.

In altre parole, è problema di relativizzare il cibo materiale, in ordine agli enormi problemi della fame nel Terzo Mondo e della fame di valori spirituali, il cui insoddisfatto porta letteralmente alla morte persone e società. Il digiuno, riscoperto e riproposto liberamente ma radicalmente (niente cibo), per tutti questi motivi (spirituale, escatologico, sociale, ascetico, politico), può riacquistare valore e stima.

Fame di Pace

La piccola esperienza del «digiuno di solidarietà con gli obiettori», a sola acqua e a oltranza «salvo la vita» (Pino Cipollari per 28 giorni; io per 27, altri a turno per periodi più brevi), ha ottenuto sostanzialmente gli obiettivi immediati: tempi sicuri per le approvazioni-precettazioni degli obiettori; rispetto degli accordi fra Ente e obiettore; congedo a Luca Rondini, obiettore autocongedatosi nel 1981; soluzione del caso obiettori nella Protezione civile (una trentina). Ma soprattutto ha attivato un «risveglio di sensibilità spirituale, morale, sociale e politica» ai problemi della pace, della nonviolenza e dell'obiezione di coscienza. Molte persone e comunità si sono unite spontaneamente al digiuno, alla preghiera e all'impegno sociale.

Chissà che non si risvegli un'attenzione nuova al digiuno collegato anche con l'Eucarestia: fonte e culmine della vita cristiana, in consonanza con le dimensioni spirituale, escatologica e socio-comunitaria, sopra evidenziate.

*Redattore della rivista «Settimana», EDB, Bologna.

Menù a mani giunte

di fr. FLAVIO GIANESSI

Preghiera della gallina

*«Come vedi, Signore,
l'uomo non si è accontentato delle nostre uova.
Eravamo tutte contente ieri,
perché avevamo visto il sole:
la seconda volta in due anni!*

*Ma il viaggio non è finito come pensavamo,
e ci aspetta già, come cimitero,
la pancia dell'uomo.*

*Rimpiango solo che le mie penne
non hanno scaldato neanche un pulcino».*

Preghiera del cavolo, della rapa e del fico secco

*«Dio della vita,
ci sentiamo offesi:
la gente ci ricorda solo
per dire che non valiamo niente.*

*Tu sai che non è vero:
i libri sono pieni delle nostre qualità;
ma non lo stomaco degli uomini.*

*A pensarci bene, la cosa non ci dispiace:
è meglio finire nelle ali delle farfalle».*

Preghiera del filetto di manzo

*«Mi è rimasta la voglia dei fiori
— l'unico che ho visto
era all'occhiello del veterinario,
ma non sono riuscito a mangiarglielo —.*

*Perdonami, Signore,
se mi consolo pensando al colesterolo».*

Preghiera dell'acqua gassata

*«Grazie, Signore, perché non sono come le altre:
atraziniche,
clorate,
arrugginite;
non sono neanche come quelle insipide
e vecchie acque di fonte.*

*Grazie, perché hai affidato a me
il piacere del ruttino».*

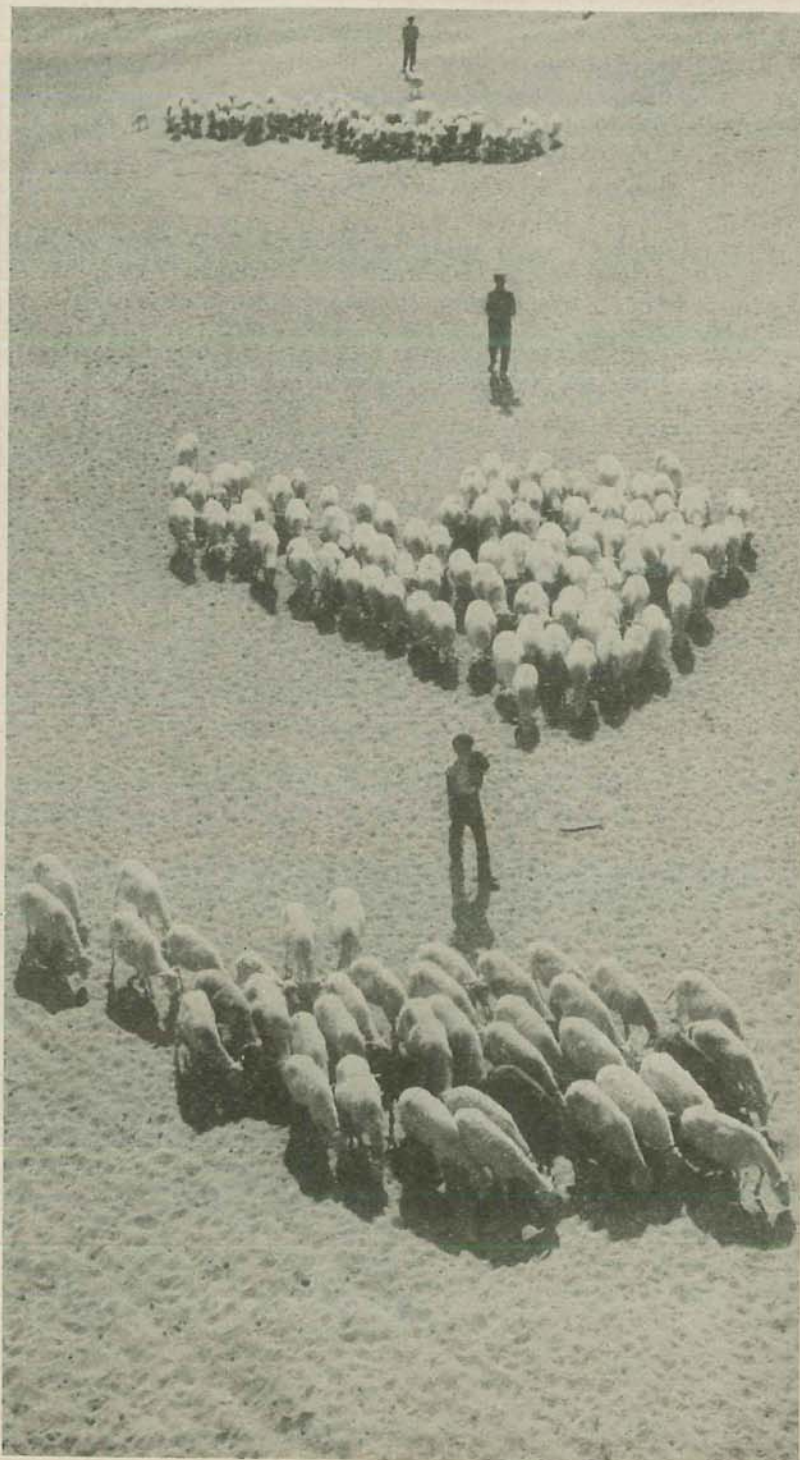
Preghiera della fetta di pane

*«Da giovane, desideravo anch'io
finir sul tuo Altare.*

*Poi la vita mi ha portato altrove:
in una trattoria per camionisti.*

*Almeno qui nessuno mi disprezza,
e porto il sapore di casa».*

Amen.



Dalla mela al pane: metamorfosi di un albero

di fr. VENANZIO REALI

«Ah sì, voi siete sazi e ricchi»

L'uomo è un groviglio di pulsioni e di desideri, un viluppo di speranze e di attese, magari inconsapevoli o inconfessate. Tutto il nostro essere è una preghiera inesausta. Noi attendiamo sempre qualcosa, che poi diverrà qualcuno.

L'uomo non soltanto «ha fame», è anche «fame», perché essenzialmente relativo: «Ci hai fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto, finché non riposa in te». Sebbene usurata, l'espressione agostiniana conserva la sua insostituibile efficacia.

Sento però il bisogno di aggiungere, prima di addentrarmi nel tema, che trovo poco pertinente disquisire, affondato satollo in poltrona, sul pane e sulla fame. Sento corrermi la schiena la sferzante ironia di Paolo ai Corinti: «Ah sì, voi siete sazi e ricchi; addirittura siete diventati re, Magari! Così potremmo regnare con voi» (1Cor. 4, 8ss). Da ciò, la forte tentazione di tacere, di non scrivere niente.

Eppure, che l'uomo viva non di solo pane può saperlo meglio chi è satollo. Ma è una perla preziosa da non esporre a tutti: ho sempre paura che tra i presenti ci sia qualcuno che non sempre si toglie la fame.

È mia opinione che l'incrocio o lo svincolo si trovi ai confini tra i morsi della fame e una sufficiente sazietà. Cioè, la fame di altre cose — che qualcuno definì sovrastrutture borghesi della struttura economica — affiora in genere quando c'è un minimo di soddisfazione dei bisogni fisiologici primari. L'estrema indigenza e l'eccessivo benessere eclissano Dio dal comportamento esistenziale dell'uomo e, con Dio, tanti valori che superano la sfera biologica. Si ha un bel dire: ciò

che importa è il distacco del cuore. Certo, è vero, ma è anche vero che «l'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono» (Sal 49, 13.21) e che «per un pezzo di pane si pecca» (Pr 28,21).

«Perché spendere denaro per ciò che non è pane?»

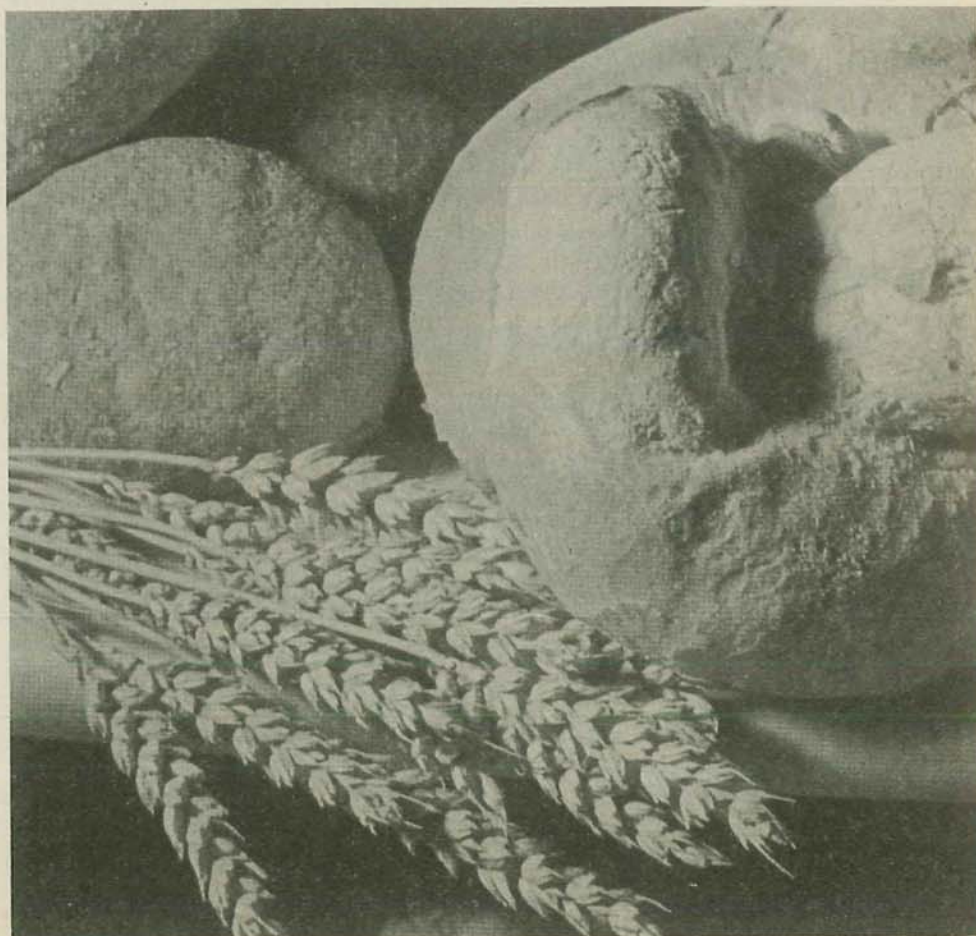
Se l'uomo è una domanda deve avere una risposta. Il pane risponde all'insopprimibile istinto dell'autoconservazione. La Bibbia, oltre a constatare la

fame e la sete dell'uomo, afferma ottimisticamente che «gli occhi di tutti sono rivolti al Signore e che egli provvede loro il cibo a suo tempo. Apre la sua mano e sazia di cibo ogni vivente» (cfr Sal 104, 27ss; 145,5).

Tuttavia Giobbe, Qoelet e altri testi biblici hanno avuto da ridire su questa visione ottimistica. Le smentite della cronaca quotidiana sono troppo frequenti. Di fatto, Dio ha dato le possibilità all'uomo di venire incontro alle necessità di tutti e, di fronte alla gente affamata, Gesù disse ai discepoli: «Voi stessi date loro da mangiare». Invece, nella stessa comunità cristiana, «uno ha fame e un altro è sazio» (1 Cor 11,21.34).

È tentare Dio, parlarNe a chi ha fame. Non si possono promettere chimerie: avverrebbe come «quando l'affamato sogna di mangiare e di bere; poi si sveglia stanco, con lo stomaco vuoto e la gola riarsa» (Is 29,8).

Nella maggioranza dei casi, l'uomo patisce la fame per l'egoismo di altri uomini. «Il pane dei bisognosi è la vita dei poveri: toglierla loro è commettere un assassinio. Uccide il prossimo chi gli toglie il nutrimento; versa sangue chi rifiuta il salario all'operaio» (Sir 34,25ss).



Sè i cristiani che colonizzarono il mondo avessero sentito sul dorso queste staffilate della loro Bibbia, ci avrebbero risparmiato forse, la questione operaia e quella sindacale.

A causa del peccato dell'uomo, Dio stesso in Gesù Cristo ha voluto patire la fame e la sete; e nella fame gli abbiamo dato fiele e nella sete aceto (cfr Sal 22,16; 69,22; Gv 19,29).

Soltanto così quel «mangione e beone» di Cristo, «amico degli sfruttatori e dei peccatori», ha potuto dire: «Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati» e «Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame» (Lc 6,21.25; cfr Mt 5,6). La sua fame era fare la volontà del Padre e la sua sete compiere l'opera di salvezza dell'uomo (cfr Gv 4,32.34; 19,28), ma avendo assunto la carne e il sangue, volle farsi in tutto simile ai fratelli, anche nella fame e nella sete (cfr Eb 2, 14.17).

Detta brutalmente, la scelta è questa: «Mangiamo e beviamo perché domani moriremo» (1 Cor 15,32; Is 22,13; cfr Sap 2). Il pane e il sesso, biblicamente parlando, sono appannaggio del tempo, di cui l'uomo dovrebbe servirsi, non rendersi schiavo. È la distinzione agostiniana dell'«uti» e del «frui»: «usare» delle cose del mondo, «fruire» delle cose eterne.

Quando l'uomo mette il proprio fine nelle cose, allora queste lo deludono. «Tradiscono tutte le cose te, che tradisci Me» (da «Il veltro del cielo» F. Thompson). I mezzi finalizzati, messi al posto di Dio, tradiscono, perché non potranno mai surrogare Dio. «Perché spendete denaro per ciò che non è pane? Su, ascoltate, e mangerete cose buone» (Is 55,2s). Allora l'alimento del corpo diventa davvero un'esca che, rende l'uomo schiavo del ventre «quorum deus venter est» (Fil 3,19). Allora, per il pane e le lenticchie, si vende la primogenitura (cfr Gen 25,31); si abdica alla liberazione per mancanza di libertà interiore: «Fossimo morti seduti presso la pentola della carne, mangiando pane a sazietà. Invece ci avete fatto uscire in questo deserto, per far morire di fame tutta questa moltitudine» (Es 16,3). «Il popolo sedette per mangiare e per bere, poi si alzò per darsi al divertimento» (Es 32,6). Scambiarono la loro gloria e quella di Dio «con la figura di un toro che mangia fieno» (Sal 106, 20). Allora si ragiona e si finisce come l'Epulone (Lc 16,19-31) e il ricco stolto (Lc 12,19).

Contro questa genia di bontemponi



e di insipienti la Scrittura usa ironia e sarcasmo. Gli israeliti nel deserto «avevano ancora il boccone pieno quando l'ira di Dio li colpì» (Sal 78,30). Nel vedere le dita scrivere sulla parete durante il banchetto «il re Baldassar cambiò di aspetto e i ginocchi gli battevano l'un contro l'altro» (Dan 5,5ss). «Quello che hai ammassato di chi sarà?» (al ricco stolto: Lc 12,20). «Manda Lazzaro ad intingere la punta del dito e bagnarmi la lingua» (il ricco Epulone: Lc 16,24). «Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri; vi siete ingrassati per il giorno della strage» (Gc 5,5).

Sarebbe consigliabile non edulcorare eccessivamente questa parola di Dio, considerando anche che il ricco Epulone l'abbiamo sempre fra noi e, conseguentemente, anche i poveri.

Oltre che tirchi sfruttatori, noi siamo anche ipocriti benpensanti. Ci creiamo un'infinità di bisogni fittizi, ci odiamo e ci facciamo guerra, se non possiamo soddisfarli tutti, magari con la promessa sempre più disattesa di dar lavoro alla gente, mentre di fatto si costringe gran parte dell'umanità a crogiolarsi nei bisogni primordiali.

Oggi raramente si mangia per vivere, e sempre meno per il piacere di mangiare, ma si tende al culto di cibi sofisticati. Ci viene offerto non qualcosa da mangiare, ma una specie di

moloc mascherato e proteiforme che ci consuma come un piacevole cancro. Dei nuovi costruttori di idoli consumistici si può ripetere il detto della Sapienza: «Considerano la nostra vita un mercato lucroso e dicono: da tutto, anche dal male, si deve trarre profitto» (Sap 15,11s).

«Manderò la fame, non di pane»

Se il cibo è necessario, «la vita vale più del cibo» (Lc 12,23), perché è finalizzata al possesso di Dio. L'uomo cioè ha fame non soltanto del cibo materiale, ma di una gamma di valori che vanno dalla passione amorosa alla avidità di gloria, dalla volontà di possesso e di potenza al desiderio di una posterità, dalla brama di conoscenza di amicizia e di affetto, fino alla ricerca della contemplazione della verità e della comunione con Dio.

La Bibbia è piena di esempi che confermano queste molteplici aspirazioni dell'uomo. Uno dei testi più importanti al riguardo è Dt 8,3, ripreso da Gesù in Mt 4,4 e Lc 4,4. Mosè disse a Israele: «Il Signore ti ha umiliato, facendoti provare la fame; poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma di quanto esce dalla bocca di Dio».

In Amos 8,11 leggiamo: «Manderò la fame nel paese, non fame di pane,

né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore». Il contesto è il silenzio di Dio, ritenuto un castigo: la vera carestia. Si tratta di una fame rivelatrice di ciò che manca di essenziale.

L'uomo non è il «tubo digerente» degli epigoni illuministici, tuttavia la traiettoria va «dal dio ferro al Dio spirito» (T. de Chardin). Paolo disegna questo percorso con un mirabile scorcio teologico, che sembra riprendere sotterraneamente Dt 8,3: «Sì, il cibo per il ventre e il ventre per il cibo, ma il Signore distruggerà l'uno e l'altro; il corpo poi non è per l'impudicizia, ma per il Signore e il Signore per il corpo. Orbene, Dio che ha fatto risorgere il Signore, risusciterà anche noi» (1Cor 6,13ss; cfr Rom 8,11). Con mano leggera trapassa dal cibo al ventre, dal corpo al Signore e dal Signore risorto alla nostra risurrezione con lui. Infatti

«se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo» (1Cor 15,32).

«Ho un cibo che voi non conoscete»

Da tutto ciò appare chiaro che «pane» nella Bibbia ha un'accezione relativa e ambivalente. C'è pane e pane, un pane per sopravvivere e un pane per non morire. Ci sono le nostre cene e c'è la Cena del Signore (Lc 14,15-24). «Non sarà un alimento ad avvicinarci a Dio» (1Cor 8,8): usarne o meno è piuttosto indifferente. «Mangiate tutto ciò che è in vendita sul mercato; poiché del Signore è la terra e quanto contiene» (1Cor 10,25s). «Il regno di Dio non consiste nel cibo e nella bevanda, ma nella giustizia, nella pace e nella gioia dello Spirito Santo» (Rom 14,17).

La proposta di un «altro» pane è dif-

ficilmente comprensibile per l'uomo: «In verità vi dico: voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna e che il Figlio dell'uomo vi darà» (Gv 6,26).

L'Eucarestia è il pane sotto la cenere, di cui dovrà mangiare Elia nel deserto per camminare fino al monte di Dio, l'Oreb (cfr 1Re 19,7s); è la manna nascosta, che viene data al vincitore (cfr Ap 2,17). Il vincitore è chi fa la volontà di Dio sull'esempio di Cristo: «Ho un cibo da mangiare, che voi non conoscete. Il mio cibo è fare la volontà di chi mi ha mandato e compiere la sua opera» (Gv 4,32.34; cfr Mt 26,39).

L'Eucarestia è il vero albero della vita il cui frutto è lo Spirito di Cristo, che ci fa agire da figli di Dio. L'Eucarestia libera dalla carestia della gloria di Dio. «Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio» (Rom 5,23; cfr Sal 106,20; Lc 2,14).

«Se avessi fame, non lo direi a te: mio è il mondo e quanto contiene. Offri a Dio un sacrificio di lode: ti salverò e tu mi darai gloria» (Sal 50,12.14). Dio non ha bisogno della nostra lode: siamo noi ad averne bisogno per ottenere la salvezza, glorificandolo attraverso l'accettazione della sua volontà (Cfr Eb 10,5-10).

Nell'ultimo capitolo dell'Apocalisse, si legge: «Mi mostrò un fiume d'acqua di vita che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. Da un lato e dall'altro del fiume v'era un albero di vita» (22,1-2.14.19). Questo albero richiama quello del paradiso primigenio (cfr Gen 2,9; 3,22), precluso agli uomini per il peccato e restituito agli uomini da Cristo. Sembra avere lo stesso significato dell'acqua di vita del v. 1 e alludere all'alimento eucaristico che dà la vita eterna mediante lo Spirito.

Così il nemico che aveva vinto col frutto dell'albero edenico è stato sconfitto col frutto dell'albero della croce: «Dalla ferita del suo fianco Cristo effuse sangue ed acqua, simbolo dei sacramenti della Chiesa» (Prefazio del S. Cuore). Da Eva a Maria, dalla mela all'Eucarestia.

Una bella sintesi di tutto si ha nella frase conclusiva del racconto dei due di Emmaus: «Essi riferirono agli Apostoli come avevano riconosciuto il Signore nell'atto di spezzare il pane» (Lc 24,35). Il pane condiviso sulla mensa diventa Eucarestia: nutrimento di ogni uomo e di tutto l'uomo.



Foto Renzi

La bustina «desaparecida»

di ALESSANDRO CASADIO

La vita di quell'unità era stata organizzata con il massimo dell'efficienza. Ognuno aveva una sua funzione molto specifica, e non era possibile neppure concepire che qualcosa dovesse andare storto o che qualcuno mancasse ai suoi doveri. E pareva che niente avrebbe mai distrutto quel fenomeno di perfezione. Ma quelli più anziani e saggi tra di voi sanno che, per quanto gerarchicamente inattaccabile, per quanto impermeabile all'usura, per quanto concepito su basi scientifiche e attrezzato con i più sofisticati marchingegni, esiste una cosa che si chiama granellino di sabbia, destinato ad infiltrarsi nell'ingranaggio fino a comprometterlo. E, per quanto si dica e si faccia, questo succede sempre, tanto che qualcuno, riflettendo su questa cosa, l'ha scritta perfino in un libro, e il libro è diventato molto importante.

Nel nostro caso, il granellino si presenta sotto forma di gastrite; sì, perché il marchingegno in questione non era altro che un comune corpo umano.

Gastransil era un tipo a posto, non pretendeva dalla vita più di quello che aveva; niente grane e niente pane era il suo ritratto più somigliante: caratteristiche queste, entrambe, che non portano sulle pagine dei grandi quotidiani e non inducono case cinematografiche a raccontare la tua biografia. Viveva con diciannove fratelli in una di quelle bidonville che sorgono ai margini delle grandi città, dove al fianco dei depositi industriali si accatastano centinaia di migliaia di tipi come lui, in ricoveri per lo più di fortuna.

Gastransil era il risultato di una politica sbagliata, che, allettando tutti con promesse di un impiego facile, aveva prodotto unicamente degrado, e questo era visibile ora nei cumuli delle discariche dove pigramente si attardavano vecchi e nuovi farmaci. Sì, perché lui altro non era che una bustina di preparato per le patologie gastriche.

Un giorno fu chiamato, ma sarebbe più giusto dire deportato, in un'altra

parte della città: un ambiente che non gli apparteneva e, per quanto appariscente e sfarzoso potesse essere, appariva ai suoi occhi come un lugubre palcoscenico di solitudine e di angoscia. Niente sorrisi sulle facce della gente, nessuna voglia di fare casino in compagnia, solo una incredibile smania di avere e soprattutto dolori dappertutto: epatici, gastrici, biliari con spasmi e coliche dietro ogni angolo.

Nessuno degli abitanti del luogo considerava la presenza di Gastransil, sentendosi esseri superiori, poco inclini a mescolarsi a quella feccia che egli rappresentava.

Questo giudizio poi non era esternato semplicemente dalle occhiatece, ma concretizzato nel trattamento che gli veniva riservato: alloggio che eufemisticamente definiremmo precario,

salari da fame, lavoro pesante a tutti gli orari. Ma nessuno degli organi bene di quel corpo, fegato polmoni cuore, aveva voluto assumersi il compito ingrato di por mano alla questione, adducendo pretesti talmente contorti e incomprensibili che nemmeno loro riuscivano a spiegarsi. Così, siccome si rischiava la crisi per tutto il corpo, era stata escogitata questa soluzione, malsopportata da alcuni e rifiutata dagli altri.

Tutto questo però, non sconvolgeva Gastransil, il quale aveva fatto della sua avventura una specie di missione, tramutando la sua professionalità in una specie di orgoglio atavico, che lo insigniva di dignità e gli concedeva quel sottile piacere di essere importante, se non nel riconoscimento degli altri, almeno nei fatti. Così sbrìgò il suo lavoro, cosciente che, appena lo avrebbe finito, lo avrebbero tolto pulitamente dalla circolazione; cosa che regolarmente avvenne.

A quelli che sono potenti non piace dover dire grazie, e non sopportano nemmeno di veder passare qualcuno a cui debbano riconoscenza; così osteggiano e maltrattano i poveri, per continuare a dire che la ricchezza che hanno è costruita con i propri meriti, e questa storia mi fa molto pensare perché mi ricorda...



a cura di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI

Maggioranza etnica e/o minoranza mentale

Tra i sonni della nostra ragione

Non è raro, girovagando per le strade della nostra ospitale Romagna, imbattersi in segnalazioni che, mentre danno gentile benvenuto a questo o quel paese, fanno ombra ad altri cartelli in cui si dice che tale benvenuto non è riservato ai nomadi, i quali, anzi, hanno poche ore a disposizione per oltrepassare l'arrivederci in fondo al paese. Cosa vuol dire essere ospitali!

Questo è un periodo in cui per gli zingari non tira una buona aria. La loro presenza sembra spaventare i più, quasi che ci si trovi di fronte ad animali o a sottouomini con l'unico credo del rubare, rubare e ancora rubare. Così si ergono barricate «antizingaro», si occupano sale di consigli comunali per impedire decisioni che ci facciano convivere con i nomadi, o, alla faccia dell'articolo 16 della Costituzione, si impedisce — appunto — la sosta in questo o quel posto, magari appellandosi a superiori ragioni di sicurezza.

«Il sonno della ragione genera mostri», diceva, attraverso un famoso quadro, il grande Goya. Forse è il sonno della ragione che ci impedisce di cogliere negli zingari ciò di cui spesso ci riteniamo gli unici depositari: la cultura. Non ci è neppure immaginabile pensare che gente così, in sé, abbia una cultura da proporre! E così generiamo mostri che, di volta in volta, si materializzano in ladri, delinquenti, stregoni, sfaticati e tanti altri ancora, quasi che la scelta del girovagare sia una maledizione che, necessariamente, porti con sé i peggiori vizi dell'uomo.

Certo la libertà che deriva dall'essere nomadi è costata cara agli zingari, praticamente da sempre perseguitati da chi ha scelto la stabilità nella dimora, nel lavoro, nelle amicizie. Una poesia zingara, fra le tante che la cultura gitana ci ha lasciato, dice: «Noi bambini zingari non abbiamo mai avuto tanti giocattoli come i bambini dei gagi (ndr uomo e

donna non nomadi), e mai siamo stati ricchi come loro; ma abbiamo più salute di loro e siamo più felici. Le nostre madri ci hanno generato sotto una tenda; e se vanno a leggere la mano, il buon Dio si preoccupa di noi quando rimangono soli nella tenda: quando ci viene voglia di piangere, gli uccelli cantano per noi; quando abbiamo sete, cade la pioggia; quando ci vien sonno, il vento soffia per cullarci».

La soluzione al problema «zingari» non sta nel volerli a tutti i costi come noi, ma nel comprenderli e amarli così come sono, aiutandoli a vivere in modo dignitoso la vita, come è giusto per tutti. Vanno per questo salutate le tante iniziative sulla via del rispetto: dalla Caritas, sempre così vicina ai nomadi, ai Verdi di Pordenone, che stanno facendo entrare in Consiglio comunale un Rom, primo caso in Italia, ed eletto da italiani!

Nero a perdere

A Bologna, in pieno centro, sotto il portico del Pavaglione, la proprietaria di un negozio di lusso si lamenta con un cliente: «Non se ne può più! Noi paghiamo affitti carissimi, per non parlare delle tasse, e il Comune lascia stare qui questi negri, che ci portano via il lavoro, non pagano una lira e rovinano la città». Sempre a Bologna, affisso ai muri dell'Alma Mater Studiorum, un manifesto inneggiante all'eliminazione di beduini, negri ed ebrei; per averlo aspramente criticato dalle pagine di un settimanale, Umberto Eco è finito davanti al giudice. Nell'estate del 1987, i produttori di pomodori della Campania hanno fatto affari d'oro servendosi, per la raccolta, di africani, fatti lavorare quindici ore al giorno e pagati poche migliaia di lire.

Di fronte al numero così rilevante e destinato a crescere dei terzomondiali sul suolo patrio, gli italiani — gente ospitale, disponibile, accogliente —

reagiscono ovunque con il rifiuto, l'indifferenza e lo sfruttamento. E cercano di difendersi da una supposta invasione di stranieri (filippini, marocchini, senegalesi, maliani, zairesi), pronti a rubare il lavoro ai legittimi abitanti di questa terra italica, quasi che i giovani italiani (ragionieri, maestri, periti nelle varie discipline, nonché laureati in lettere, medicina, scienze politiche) restassero disoccupati a causa della concorrenza degli immigrati di colore.

I quali, notoriamente, oltre che scasafatiche — è per questo che non sono ricchi come noi — sono anche senza cultura, senza religione, senza alcuna qualità. O, se proprio esprimono qualcosa che possa essere chiamato con tali nomi, sono così primitivi da dover essere civilizzati da noi. E non ci rendiamo conto di quanto potremmo arricchirci reciprocamente, se solo entrassimo in dialogo e ci rispettassimo l'un l'altro così come siamo: ognuno con la propria religiosità, con la propria musica, il proprio cibo; ciascuno con la propria visione della vita. Strano, ma vero: oltre le tagliatelle, il liscio e il sangiovese, il mondo può offrirci ancora qualcosa.

Un monumento alle nostre cadute

Come si è visto, è sempre un fatto di cultura: cultura latitante o cultura nascosta, ma sempre cultura. Ci sembra più difficile, invece, scorgere la piccola faccia del poliedro «cultura» in una notizia apparsa sui giornali di qualche giorno fa. Pacentro, un piccolo paese della provincia dell'Aquila, avrà il suo bel monumento: quattro metri d'altezza per 500 milioni di lire, raffiguranti — ad imperituro ricordo — Luisa Ciccone, alias «Madonna», le cui radici genealogiche si perdono fra i vicoli del paese.

Probabilmente ci sarà una spiegazione che vada oltre la tristezza della solitudine in cui tanti piccoli paesi si lasciano; ma noi non riusciamo a scorgere, né tra i grandi successi musicali (?) della nostra «Madonna» né tra i gesti provocatori dei suoi megaspettacoli. Ci sfugge, soprattutto, in tutto ciò, una cosa semplice ma fondamentale per l'uomo: la dignità.

Spaghetti, pollo, insalatina

conversazione con fr. LAZZARO CORAZZI
a cura di fr. LUIGI MARTIGNANI

I poveri sono ancora fra noi, ed hanno fame. Dall'elemosina di un piatto freddo si può arrivare alla condivisione di un cuore caldo, che sa fare festa con loro

Iniziata molto modestamente, la mensa per i poveri della nostra parrocchia di S. Maria del Fiore in Forlì, in tre anni è cresciuta, e si è fatta conoscere un po' in tutta la Diocesi. Sono andato a trovare fr. Lazzaro, un tipo piuttosto rozzo nei modi ma dal cuore grande, che, insieme al compianto padre Roberto, questa mensa l'ha voluta e la sta curando come segno della nostra attenzione verso i poveri. Le sue parole si muovono all'interno di una riflessione e di una autocritica che noi Cappuccini bolognesi-romagnoli da un po' di tempo stiamo facendo, e che ha trovato nuovo impulso nel recente Capitolo Provinciale.

M.C.: Cominciamo dagli inizi di questa mensa.

Tutto è cominciato tre anni fa, quando c'era ancora padre Roberto. Come avviene normalmente in tutti i nostri conventi, ogni tanto capitavano dei poveri alla porta ed io offrivo loro un piatto freddo. In realtà mi vergognavo più io a darglielo che loro a riceverlo, e pensai che mi dovevo organizzare in modo che risultasse una cosa più dignitosa e continuativa. Preparammo una saletta ed anche un letto per la notte. Così, invece di continuare a dare da mangiare a questi poveri alla portineria del convento, li accoglievo in un ambiente più decoroso.

Nelle prediche dico a volte che l'Eucarestia deve continuare nella accoglienza dei poveri e che, come condividiamo il pane di Cristo, così dobbiamo imparare a condividere il pane materiale. Pensai che si poteva e si doveva fare qualcosa di più, anche perché la gente

dava e dà molte offerte per i poveri, sapendo che i frati, da sempre, danno a loro volta altrettanto generosamente a chi si trova nel bisogno. Così cominciammo ad aprire una mensa alla domenica, regolarmente. A quel tempo, venivano in pochi: sette o otto, dieci al massimo. Poi, pian piano, cominciarono a passarsi la voce fra loro, ed ora la mensa è aperta tre giorni alla settimana, e sono venuti anche fino a 40 persone. Certamente questo non sarebbe avvenuto senza una collaborazione soprattutto da parte della S. Vincenzo cittadina.

M.C.: Non per gloriarci delle fatiche altrui, ma in passato i Cappuccini erano conosciuti soprattutto per la loro carità verso i poveri.

Una delle cose che maggiormente mi impressionò, quando ero bambino in seminario a Imola, fu una festa in onore di S. Corrado da Parzham. Mi tro-

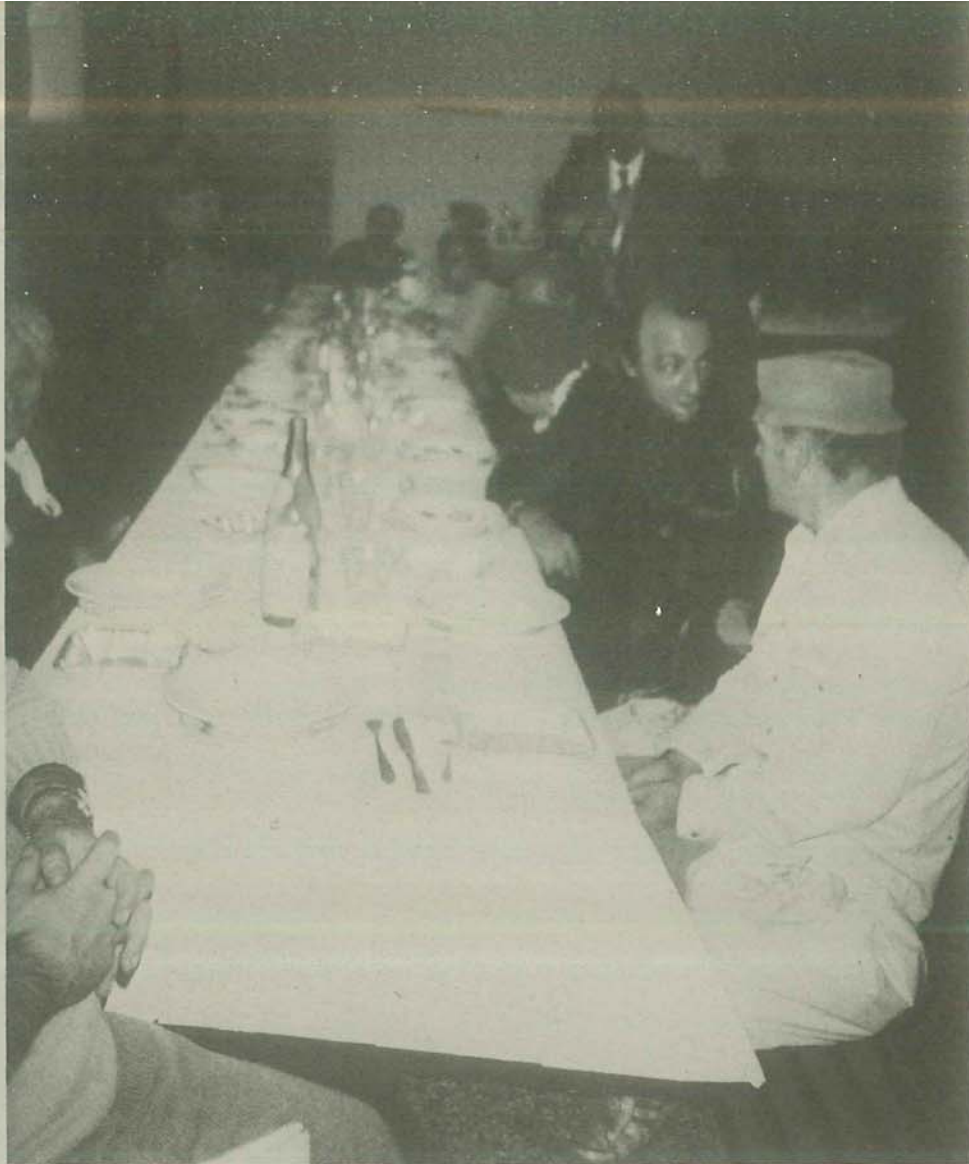


Fr. Lazzaro Corazzi

vavo tra i frati da pochi mesi e sentii parlare per la prima volta della carità che questo santo faceva ai poveri alla portineria del convento. Io, che venivo da una famiglia povera, rimasi molto colpito da quella testimonianza, e mi è rimasta sempre impressa nella memoria.

La ritrovai vissuta concretamente quando, da giovane, vidi a Bologna durante la guerra tanti frati che facevano la carità ai poveri. Mi ricordo di uno che, per scherzo, chiamavamo «Poverelli». Anche se aveva una fame da morire — allora di roba ce n'era poca per tutti — lasciava sempre qualche cosa, e passava per il refettorio dei frati raccomandandosi di lasciare qualcosa «per i poverelli». Sono rimasto veramente edificato da tanti nostri frati che vivevano così.

A quel tempo i poveri venivano a bussare al convento di Bologna con dei tegami di alluminio o di terracotta, a volte rotti o sporchi, e noi li riempivamo di minestrone. Questa fila di gente che aspettava il cibo da mangiare, e che poi lo consumava sui gradini della chiesa o sotto il portico, sarà stata forse una immagine un po' romantica, ma a me piaceva veramente poco: mi sembrava un modo poco cristiano e poco francescano di condurre le cose. Io avrei desiderato una cosa più dignitosa. Quando, anni dopo, diventai io superiore a Bologna, adattai una piccola sala per togliere questa gente dal freddo



Festa dell'Immacolata alla mensa dei poveri della nostra parrocchia di Forlì.

e dalla vergogna di stare lì, davanti a tutti, con una ciotola in mano.

M.C.: Subito dopo la guerra, situazioni del genere si potevano capire: erano tempi duri per tutti. Ma oggi ci sono davvero ancora dei «poveri» qui da noi?

Qualcuno pensa di no, perché — si dice — sono ammalati, sono vagabondi, sono impostori... Io passai subito sopra queste difficoltà, perché capivo bene che, se uno giudica così, è inutile che pensi di cominciare a dare da mangiare alla gente. In iniziative del genere, o si è decisi fin dall'inizio, magari anche col rischio che qualcuno ne approfitti, oppure è meglio lasciare perdere tutto.

E poi non c'è da farsi illusioni: non è che un'iniziativa del genere risolva tutti i problemi di questa gente. Loro stessi hanno coscienza di essere trascurati dalle autorità civili e religiose; si sentono emarginati da tutto l'apparato istituzionale: vanno in Comune, ed i responsabili non vogliono provvedere alla loro situazione; vanno dai parroci,

e ricevono l'elemosina di qualche soldo; ma non basta. Loro devono mangiare ogni giorno, devono vestirsi, devono trovare una casa!

Alcuni giovani vengono a darmi una mano alla nostra mensa: a volte sono arrabbiati, perché non trovano lavoro e sono costretti a venire a mangiare qui, con loro grande umiliazione. Io non mi sento di rifiutar loro il mangiare; anzi, mi danno più tormento degli altri, perché vedo che non si riesce a trovare una soluzione per il loro problema del lavoro e della casa. Alcuni sono ammalati, perché si sono ubriacati: hanno preso delle malattie; anche moralmente non sono messi bene. C'è tanta amarezza nelle loro situazioni personali: i figli da una parte, la moglie dall'altra; sono accompagnati, sono scompagnati. Qualcuno di loro mi ha detto che non gli importa nulla di morire: piuttosto che continuare così, preferisce morire.

C'è una grande solidarietà fra di loro. Il Vangelo dice che i pubblicani e le prostitute ci passeranno avanti nel Regno dei Cieli. È vero! Ho visto in

questa gente tanta disponibilità, una coscienza profonda di sé e degli altri. A volte ti fanno dei ragionamenti che ti aprono la mente. Dicono delle cose profonde e vere anche nei nostri riguardi, perché sono in una situazione per cui la verità è più vicina: sono più liberi di noi, meno condizionati da tante cose.

M.C.: Tu abitualmente mangi con loro?

Qualche volta sì, ma non sempre. Per me non c'è nessuna difficoltà a mangiare insieme ai poveri. Anzi, spesso è migliore ciò che prepariamo per loro di quello che si mangia in convento; se a volte non ci vado, è per dovere di vita comunitaria. Verso di noi hanno un grande rispetto. A volte mi chiamano per la strada; mi chiamano proprio per nome. Non hanno paura; sono io invece che a volte mi vergogno, perché sono sporchi, trasandati, coi capelli e la barba lunghi.

È stato detto che non basta fare la carità, che bisogna stare con i poveri; ma non è sempre facile stare con loro. Quando chiedo aiuto per i miei poveri, la gente di solito mi dà molte cose, e lo fa volentieri; ma lavorare, stare insieme ad essi, è un'altra cosa. Veramente non c'è stato ancora molto coraggio da parte mia a dire queste cose con convinzione. Però le volte che ne ho parlato, la gente è rimasta meravigliata, molto bene impressionata. A volte, girando per la strada, mi sono sentito dire alle spalle: «Ohe, quell'è frè che dà da magné ai putrè!!». E, quando alla domenica faccio la predica e mi vengono dei discorsi magari un po' teorici, mi accorgo che la gente è distratta; quando invece accenno a questo problema, vedo che stanno più attenti.

M.C.: Oggigiorno il tema dei poveri è diventato un po' di moda, anche fra noi frati.

Noi Cappuccini siamo conosciuti come i frati del popolo, soprattutto per le iniziative caritative. Se non vogliamo abbandonare questa nostra tradizione, non è per paura che altri ci portino via questa prerogativa, ma per essere autentici con noi stessi. Io credo che su questo punto qualche cosa di più si potrebbe fare anche nella nostra Provincia. Al recente Capitolo Provinciale, si è parlato dei poveri e sono venute fuori anche delle proposte concrete. Ma questi discorsi hanno lasciato la situazione più o meno come prima, e di iniziative nuove non ne ho viste, mentre sarebbe

giusto farle. Anche a livello di Ordine è stato celebrato il primo Consiglio Plenario a Quito sul tema della povertà e poi l'ultimo in Brasile. Ma in questi documenti si presentano delle cose troppo grandi, troppo lontane da noi; qualche cosa si potrebbe fare cercando di ascoltare i bisogni reali delle diverse situazioni in cui ci troviamo a vivere.

Se incontri qualcuno che ha fame davvero, puoi anche pensare che tocchi agli enti pubblici fare qualcosa, ma in coscienza io non riesco a dire a uno in quelle condizioni di rivolgersi al Comune. Farei precisamente come è detto nella lettera di S. Giacomo: se uno ti chiede da mangiare e tu che ne hai gli rispondi di andarsene in pace a saziarsi da un'altra parte, non ti comporti né da uomo né da cristiano. Uno che ha fame davvero ti mette in crisi: ha bisogno in quel momento, e tu cosa fai per dargli da mangiare? Queste cose le ho dette anche all'assessore comunale. Lui mi chiedeva di che cosa abbiamo bisogno, e la mia risposta è stata di non fare i problemi più grossi di quello che sono: non ho bisogno di milioni, ma di sapone, di asciugamani, di carta igienica. Queste cose, se vuole, me le può dare anche senza una delibera del Consiglio Comunale.

M.C.: E le prospettive per il futuro?

Ho un ambiente inutilizzato, dove c'era la vecchia lavanderia, e vorrei trasformarlo in una bella saletta con i tavolini, le sedie, le tovaglie, per poter accogliere dignitosamente una quarantina di persone. Adesso abbiamo di quei tavoloni grandi, come usavano una volta nei collegi: danno un po' l'idea della caserma. Vorrei arrivare ad un ambiente più familiare, tipo ristorante: un gruppo di amici si mette al proprio tavolino, e parla e mangia e passa un po' di tempo insieme.

Concretamente non sono molte le cose da fare per realizzare una idea del genere, mentre, come immagine, l'iniziativa della mensa migliorerebbe di molto. In questo modo, i poveri avranno un luogo apposta per loro, più accogliente ed appropriato, mentre i locali della parrocchia rimarranno liberi.

Come siamo sistemati ora, quando ho una festa in parrocchia, devo mandare via i poveri perché ho bisogno della sala. Invece, quando sarà pronta quella saletta, potranno rimanere liberamente e non si sentiranno più esclusi: anche loro hanno diritto di esserci, quando noi facciamo festa.

Aiutiamoci a essere poveri

di fr. JACQUES BELANGER

Come Francescani e Cappuccini, a confronto con i poveri e le povertà di oggi

Fr. Jacques Bélanger è canadese e, da alcuni anni, è definitore generale e responsabile della commissione «Justitia et Pax» cappuccina. Nell'autunno scorso, ha tenuto un corso di esercizi spirituali a Cesena, approfondendo il documento del V Consiglio Plenario dell'Ordine sulla «Vita e attività apostolica dei Cappuccini nel mondo». Offriamo uno stralcio del suo intervento.

Parliamo della nostra povertà

Oggi troviamo, da una parte, le notizie tremende sulla povertà nel nostro mondo, e, dall'altra, la chiamata alla povertà che ci viene dal Vangelo, da Francesco e dalla Chiesa. Di fronte alla provocazione dei «fatti della storia e delle fonti francescane», non sappiamo cosa fare. Siamo di fronte al pericolo di cadere in un esaurimento e di colpevolizzarci, o di andare avanti a forza di volontà. Ma, a questo punto,

per introdurci correttamente in un impegno di povertà, occorre che ci si introduca senza paura in un discorso che ha a che fare con la mistica: dobbiamo guardare ai poveri come alle membra di Cristo sofferente e martirizzato, che ci insegna a vivere la povertà.

Certo, dobbiamo ammetterlo, noi Cappuccini in occidente viviamo nello stile di vita della classe alta, e siamo un po' nella situazione degli ebrei alle prese con il latte e il miele dopo il de-



serto. Per esempio, alla TV vediamo scene di guerra, di ingiustizie, di fame, e ci mettono in un profondo disagio; ma non sappiamo cosa fare, e nemmeno siamo convinti di voler fare qualche cosa; e il disagio resta, e siamo tentati di soffocarlo con una birra o un caffè. Qualcuno chiama questo uno stato di «deliziosa tortura».

Non ci basta più ripetere che S. Francesco è stato povero; ci siamo resi conto che, se non lo siamo anche noi, è meglio tacere. Ma è importante chiederci: come accettiamo questa tensione, questa distorsione interna? Dobbiamo sinceramente chiederci come fare un cammino di povertà. Possiamo donare conventi o aprirli ai poveri; possiamo moltiplicare le fraternità di presenza fra i poveri: tutto questo va bene, ma non è la prima cosa da fare.

Il problema è più profondo

Faccio alcuni esempi. Per un anno e mezzo ho fatto, da «prete operaio», il lavapiatti in un grande albergo, e poi per otto mesi ho venduto cose di porta in porta: volevo fare questo per molto tempo, ma sono stato fatto provinciale. Dopo mezz'ora che ero nella cucina dell'albergo, il capo per darmi un ordine, mi ha prima inveito con una bestemmia e un'offesa che non posso ripetere in questo contesto. Quando penso che la grande maggioranza della gente vive sempre, e sulla sua pelle, forme umilianti di autorità, e quando penso che tra noi frati capita che ce la leghiamo ad un dito per anni se il superiore si lascia scappare una parola di troppo, mi chiedo: «Chi vive il voto di ubbidienza?».

E per il voto di castità? Ho quattro fratelli vedovi. Uno di loro è rimasto solo con cinque figli. Un giorno mi ha detto: «Tu hai fatto il voto di castità... ed io devo osservarlo, senza averlo fatto!». E così per la povertà: noi abbiamo il voto, e altri lo osservano. Tutto questo non per dire che gli altri sono migliori di noi, ma per iniziare con l'abbattere quello strano senso di superiorità e di «perfezione» che ci portiamo dietro solo perché abbiamo fatto i voti. Dobbiamo iniziare col ricordarci che, come il popolo ebraico, non siamo tanto dei privilegiati quanto solo un segno dell'amore che Dio vuole a tutti noi. I voti, se li vivo, non mi danno uno «stato di perfezione», ma la grazia di capire ciò che gli altri sono obbligati a vivere: ci danno la grazia della solidarietà, non della superiorità.

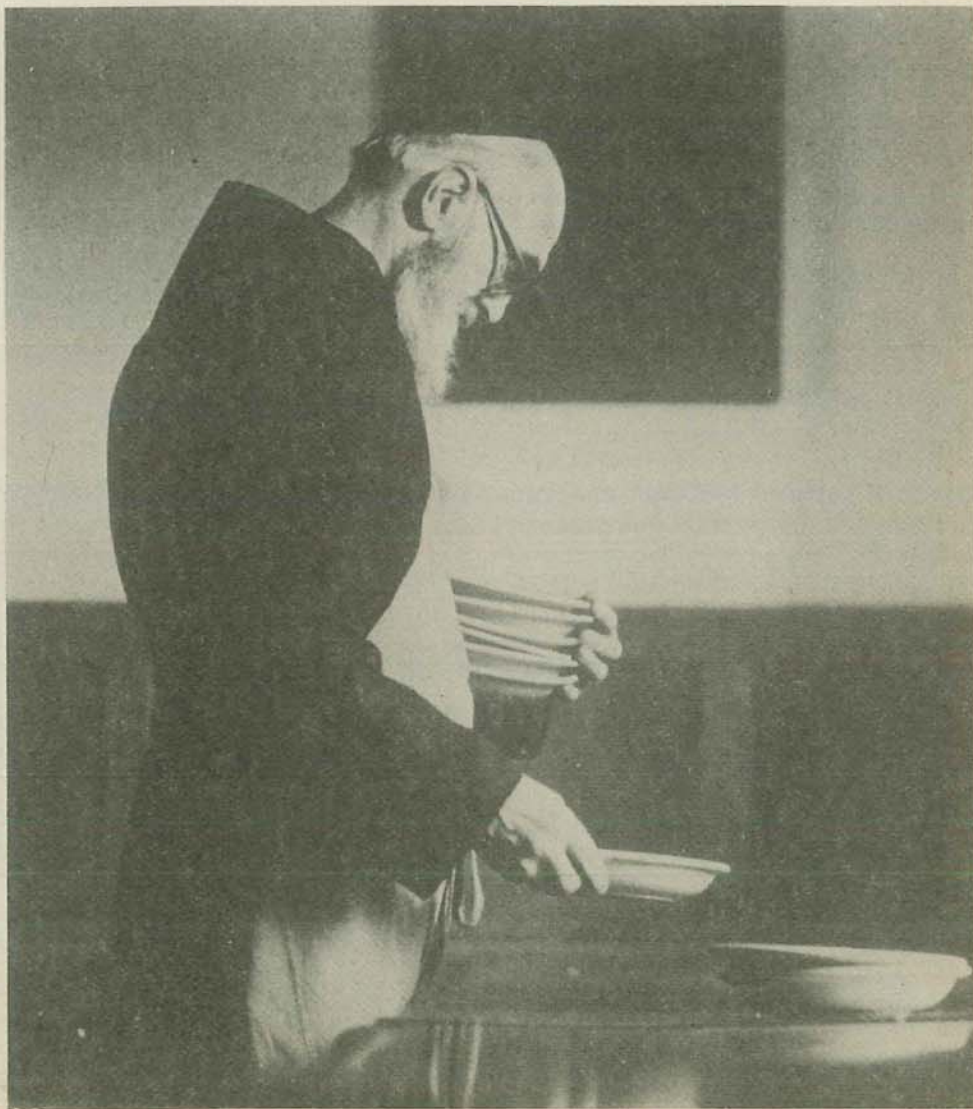
«I poveri nostri maestri»

Dobbiamo ammettere che possiamo imparare da tutti, iniziando dai poveri. E anche qui impariamo dal popolo ebraico, che ha dovuto accettare come «unto» *Ciro*, pagano e re dei Persiani e, come profeta, *Balaam* e le sue asine. Come dice il V Consiglio Plenario dell'Ordine, i poveri e gli emarginati, oltre ad essere nostri fratelli e nostre sorelle, sono anche nostri maestri. E vivere questo è già portare un buon annuncio ai poveri: voi avete una grazia! Perché le persone che hanno il carisma dell'amore sono le coppie e non i religiosi! Le persone che vivono il carisma della castità sono i vedovi, o coloro che si trovano sulla tavola un biglietto: «Se puoi, scusami, ma non ce la faccio più a vivere con te: non cercarmi!».

In Libano, alcuni ragazzi sono passati dal servizio militare alla vita cappuccina. Incontrando una volta alcuni vecchi compagni si sono sentiti dire: «Voi avete lasciato la vita militare per

essere migliori. Noi, ogni giorno, rischiamo la nostra vita per la nostra gente, e voi, cosa fate in cambio?». Dobbiamo lasciarci penetrare e ferire da questa domanda e dal dubbio che, forse molti di noi avrebbero fatto di più per Iddio e per gli altri, se fossero restati nella vita secolare. Avremmo forse avuto, quasi tutti, una vita più povera?

Chiudo con un altro esempio. In un Capitolo generale di suore, si discuteva sulla povertà, e si diceva: «Quello che conta è essere povere singolarmente; anche se, insieme, siamo ricche. Tu sei sempre libera di farti la doccia fredda, vestire abiti usati, mangiare una volta al giorno...». Una giovane suora intervenne e disse: «Non sono d'accordo! Se vedete entrare un uomo nella mia camera, tutte vi scandalizzate, iniziate a riprendermi seriamente e, se non vi do retta, mi mandate via. Come mi aiutate a vivere la castità, così dovremmo aiutarci a vivere la povertà».



Il gusto di poter sprecare

di fr. SILVERIO FARNETI

Il mangiare in Kambatta-Hadya presenta un carattere di frugalità e semplicità, anche se non mancano cibi curati e gustosi, soprattutto per le grandi occasioni

Fr. Silverio è una vecchia conoscenza di MC. Missionario in Kambatta da molti anni, i suoi «servizi» sulla cultura e abitudini locali sono stati sempre vivaci e interessanti. Abbiamo affidato ad una penna esperta ed affidabile come la sua il compito di trattare dal punto di vista missionario il tema del «mangiare», presentato nella prima parte del fascicolo.

Se non mangi carne per il Meskel, sei ridotto male!

Il mangiare è un bisogno fondamentale dell'uomo, e questo è chiaro. I popoli del Kambatta-Hadya non fanno eccezione. La prima idea che hanno riguardo al cibo è quella del sopravvivere. Quando il raccolto si presenta buono, quindi sufficiente, crea soddisfazione e sicurezza di non morire di fame. Quando questo primo pensiero è realizzato, allora il Kambatta-Hadya vede il cibo anche come piacere.

I matrimoni, le circoncisioni e altre circostanze particolari sono momenti in cui il cibo si vede non come necessità ma direi quasi come spreco. È uno spreco che dà piacere appunto perché, non assillati dalla necessità di risparmiare, una volta tanto si può sprecare.

La festa del Meskel è tipica sotto questo aspetto. È una occasione, unica nell'anno, in cui tutti devono mangiare carne bovina (la più pregiata). È un costume talmente radicato che ha acquistato un valore sociale: lo chiamano «fattore culturale». Chi non mangia carne almeno per una settimana è considerato talmente disgraziato che un insulto abbastanza comune è questo: «Sta' zitto tu, che non mangi carne neppure per il Meskel!». Meskel vuol dire croce ed è appunto chiamata la festa della croce. E qui, prescindendo da fattori che possono giustificare

questo connubio, fattori che richiederebbero un articolo a parte, bisogna dire che siamo nel campo dell'ingordigia perché è proprio una autentica abbuffata annuale.

Poi esiste anche una circostanza in cui il mangiare acquista un carattere quasi di sacralità, e questo avviene nei funerali. Per ogni funerale, a cui deve partecipare tutto il villaggio, sia come

presenza che come aiuto, segue il periodo del «lakso» (= condoglianze) che può continuare anche per settimane. Questo dipende dall'importanza del morto, della famiglia, della posizione sociale. La famiglia del morto non lascia andare via chi va a fare le condoglianze senza farlo partecipe della sua mensa.

Si mangerebbe di più e anche volentieri

Il mangiare in Kambatta-Hadya presenta un carattere di frugalità e semplicità. I Kambatta-Hadya sono capaci di camminare una giornata intera con l'aiuto di un pugno di grano e un po' di caffè preso al mattino, magari corroborato da un bicchiere di bordé comperato ai lati della strada. Anche molti studenti percorrono normalmente grandi distanze per andare e tornare dalla scuola dopo aver fatto la colazione del mattino e mangiano di nuovo solo alla sera, quando tornano a casa.

Direi che normalmente il cibo in Kambatta risponde al detto: mangiare per vivere. Il vivere per mangiare si manifesta in rare occasioni ed è altrettanto vero che i Kambatta non si lasciano sfuggire queste occasioni.

Una caratteristica interessante è come e quando prendere i pasti. Nonostante il Kambatta-Hadya abbia una componente molto forte di socialità e comunità in tutti gli avvenimenti della vita anche i più insignificanti,

Le foto che seguono in questa e nelle prossime pagine sono tratte dall'archivio di MC e si riferiscono al Kambatta: raccontano la vita quotidiana attraverso il mangiare.





Una vita da scoppiare

di LOREDANA COSTA

Ancora riflessioni e dubbi in margine al Campo di Lavoro Missionario Nazionale di Imola '87

Raccogliamo le riflessioni di una partecipante al Campo di Lavoro «Camminare in compagnia dei poveri». Parole che testimoniano la profondità di una esperienza e la fatica di farsi capire dalla gente chiusa nelle proprie «povertà».

non esiste per la famiglia il costume di mangiare insieme. Si mangia quando si arriva a casa: l'uomo quando arriva dal lavoro, i figli quando tornano dalla scuola, ecc.. Il mangiare per una famiglia non è motivo di riunione, ma puramente un fatto fisiologico. Questo avviene anche per gli invitati a grandi o piccole feste di famiglia: si mangia quando si arriva anche senza la presenza del padrone che ha invitato. Al massimo il padrone comincia il pranzo degli ospiti assaggiando un boccone di quello che viene offerto. Il mangiare, quindi, rimane un fatto normale della vita, a cui si dà poca importanza, se non in casi eccezionali.

È difficile stabilire quante volte al giorno mangia la gente. Di norma tutti mangiano al mattino. Grano abbrustolito e caffè gli adulti; sempre grano abbrustolito i bambini, con caffè molto allungato o siero di latte. Poi si torna a mangiare al pomeriggio o alla sera, dipende da molte circostanze. Naturalmente c'è chi mangia anche tre volte al giorno e chi una sola volta. Il secondo pasto consiste normalmente in pane di cocciò o kittà di granoturco con ricotta o con cavoli. L'enger e il wot si mangiano raramente, lo stesso vale per alcune pietanze più pregiate che neppure da queste parti mancano.

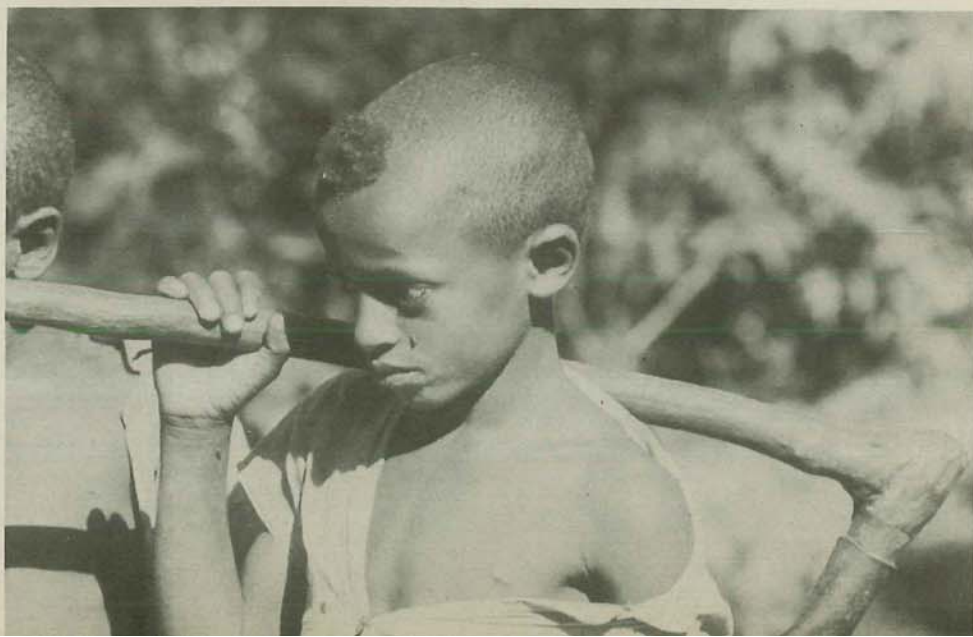
Per le feste e circostanze particolari il pasto è più abbondante e più variato ma, normalmente, non c'è molto da scialacquare. È chiaro che se potessero mangerebbero di più e lo farebbero anche molto volentieri.

La «gente comune» è su un altro mondo

Sono trascorsi pochi mesi dalla conclusione del campo di lavoro nazionale a Imola, cui ho preso parte assieme ad altri ragazzi provenienti dal Centro Animazione Missionaria di Campobasso e da altre parti d'Italia, e forse proprio il fatto che sia trascorso un po' di tempo mi permette di buttare giù qualche riflessione con maggiore obiettività, scevra ormai da tutti quegli entusiasmi «edulcorati» ed eccessivi che di solito si accompagnano ad esperienze di questo tipo. Non è un trattato sull'umanità quello che mi accingo a fare: sono piuttosto considerazioni personali, ed anche dubbi.

L'impressione che ho avuto è che la gente «comune», quella che incontriamo per la strada, quella che vive la sua quotidianità senza essere particolar-

mente impegnata nel sociale, è ancora lontana dal comprendere quale sia la realtà dell'«Universo Missione». È lontana per diverse ragioni: innanzitutto per diffidenza. Quanti se ne incontrano ogni giorno! E quanti ne abbiamo incontrati nei quattordici giorni del Campo: ti passano avanti, e neppure si voltano; bussi alle loro porte, e neppure ti aprono, fosse anche per dirti: «No, grazie». La vita è fatta di proposte, e la nostra era solo una proposta. Per molti l'Africa è ancora solo una parola, che per un po' solletica la coscienza e fa mettere mano al portafoglio. Vero è che il mondo non ripaga quanti «si fidano»: ma credo ormai si sia stanchi ogni volta di sentirsi dire: Ma poi quei soldi che fine fanno? Per dirla tutta, a me poco importa che fine facciano quei soldi; voglio dire, per quanti noi riusciamo a farne, sarebbe-



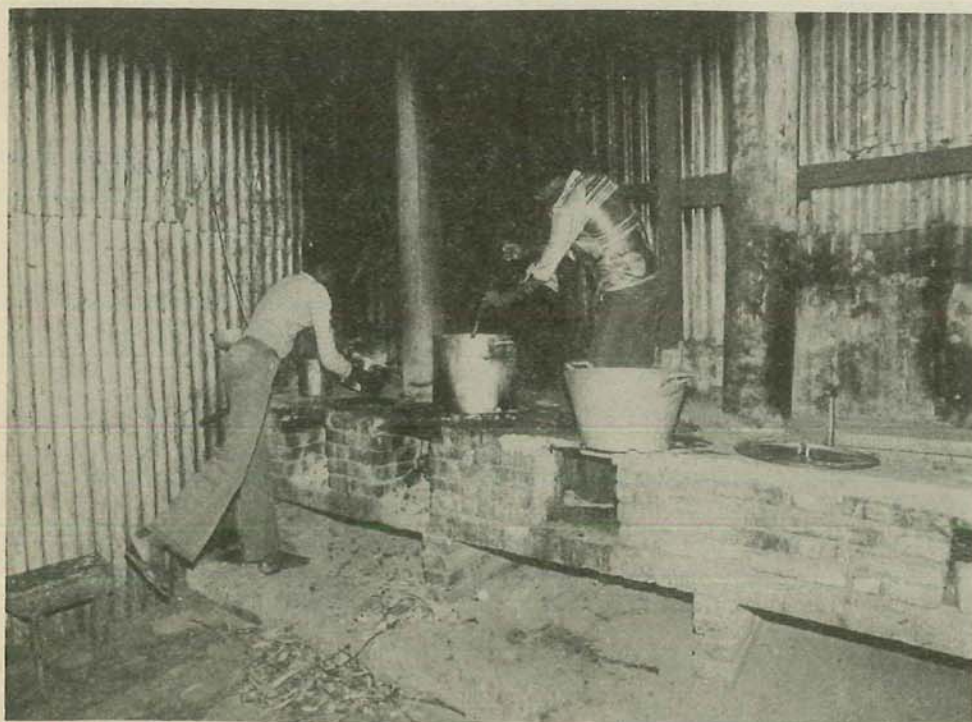


ro sempre pochi! Potrei non aver raccolto neppure un sacco di stracci o di carta; ma, se sono riuscita a farmi ascoltare be', già quella sarebbe una ricchezza.

«Fame? solo questione di magia!»

Credo, in secondo luogo, che molta di quella diffidenza nasca dalla disinformazione: del resto, il sospetto è figlio dell'ignoranza. Complici i mass media, che continuano a «propinarci» immagini e notizie distorte della realtà di quei paesi, utili solo a sollevare esclamazioni come «poverini» o «pove-

retti»! Vogliono ancora farci credere che quello della fame sia un problema che chiama in causa innanzitutto i politici o i maghi della finanza, e che sia risolvibile dunque solo con nuove strategie politico-economiche o tecnologie all'avanguardia: niente di più falso! Mi rendo conto come per altri problemi, per altre lotte come quella della droga, del cancro, o in difesa dell'ambiente, la TV o i giornali riescono ad essere perfino incisivi. E per la fame nel mondo? Niente di più semplice di un vaglia postale, trovato nel fustino di un detersivo, reclamizzato da una tra-



smissione di successo del sabato sera.

A questo punto non posso fare a meno di pensare che esista una campagna ecclesiale contro la fame nel mondo, in atto già da un paio di anni: «Contro la fame cambia la vita». Anche questo è uno slogan: ma forse è troppo compromettente, perché le comunicazioni di massa se ne facciano carico. Del resto non c'è da meravigliarsi: finanche settimanali di ispirazione cattolica pubblicano pagine pubblicitarie per l'arruolamento militare in corpi volontari! Decisamente le idee sono ancora molto confuse finanche fra noi credenti: continuiamo non solo ad essere nel mondo, ma anche del mondo.

La droga, il cancro, Chernobyl, sono problemi che ci toccano da vicino; come dire i nostri figli muoiono per overdose, i figli del Terzo Mondo muoiono di fame: ognuno pensi a salvare i suoi! Ma c'è una sottile ingiustizia anche in questi due modi di morire: la morte per droga è figlia del benessere, e può morire per droga una persona che in un certo qual modo ha avuto la possibilità di scegliere e decidere della propria vita. Chi muore di fame non ha neppure la possibilità di arrivare all'età in cui si è in grado di compiere questa come una qualsiasi altra scelta. Però, intanto, continuiamo noi a scegliere per loro: la loro vita è sempre più legata alla nostra, il nostro benessere al loro malessere.

Quest'ultima è la cosa più dura da comprendere, ed è ciò che avremmo voluto dire, se solo ce ne avessero dato la possibilità, se solo fossero stati ragionevolmente curiosi, quanti ci hanno visti andare in giro per le case chiedendo carta e stracci.

Un progetto che ti scoppia dentro

Certo un campo di lavoro vuol dire pochissimo; certo non ci dà il diritto di giudicare, e Dio ci perdoni se in nome di quel poco siamo tentati di sentirci migliori! Ma vorremmo che la gente fosse diversa, che avesse meno fretta, che contasse di meno sul proprio intuito e si fidasse di più di quello che può conoscere, ascoltando, vedendo. Noi abbiamo cercato di fare qualcosa, anche se qualcosa è sempre troppo poco: un campo di lavoro è solo uno dei cento modi diversi di fare.

Vero è che esso costituisce solo una parentesi nella nostra vita: la realtà è altrove, tornati nelle nostre case. È lì che dobbiamo realizzare una nuova forma di solidarietà che per noi non

deve essere solo esigenza di giustizia, ma anche carità cristiana: cambiare la nostra vita non è un prodigio, ma piuttosto un progetto. Questo progetto ha per noi il suo nucleo principale nei fondamenti della fede; ma ci incoraggia sapere che, nella sua realizzazione, non siamo soli: se all'ideologia si sostituisce la vita, se alle certezze si affianca la ricerca, non è impossibile vivere insieme a quanti hanno motivazioni diverse dall'impegno. Del resto la Parola di Dio non può darci solo sicurezza, non può solo colmare il nostro bisogno di consolazione!

Ogni qual volta l'annuncio della Parola, l'essere comunità, procura consolazione e non «tremore», solo entusiasmo e mai problematicità, si deve diffidare del Dio che ci si è costruiti: non è quello il Dio delle beatitudini.

Esiste perciò un altro modo di vivere Dio: è quello di condividere fino all'infinito l'umanità, ma per ritrovare Dio nella finitezza dell'uomo. Fare scelte rischiose: chi crede di non pagare in prima persona la realizzazione di quel «progetto» di cui prima si parlava, non fa che illudere se stesso. Agire per cambiare esige coraggio, esige fiducia nell'altro (la fiducia solo rispettata e non repressa).

Mi rendo conto di aver detto un fiume di parole, forse anche sconnesse; ma accade sempre, quando si dice qualcosa che ti scoppia dentro.

EK 5 - Diritto allo studio

«Nel contesto dello sviluppo di un paese l'educazione deve essere vista come il fattore più forte per stabilire un sistema democratico e per contribuire alla formazione di uomini e comunità indipendenti».

Victor O. Kinkule

L'alfabetizzazione è uno dei più validi strumenti di crescita sociale; è impensabile qualsiasi sviluppo se non si pone l'istruzione al vertice dei programmi di sviluppo.

L'alfabetizzazione è:

- saper leggere e scrivere;
- introdurre alla vita civile;
- imparare a conoscere le proprie risorse;
- lavorare la terra e irrigarla;
- capacità di avviare l'artigianato e l'industria più semplice;
- conoscenza di norme igieniche elementari che impediscano la diffusione delle malattie;
- conoscenza dei propri diritti e dei propri doveri.

Le statistiche sull'analfabetismo, una delle piaghe più terribili dell'umanità, sono drammatiche anche in Etiopia, dove il 40% della popolazione è analfabeta.

I missionari dirigono nove scuole, di cui quattro fino alla quinta elementare e cinque fino alla terza media. Gli alunni sono 4.500; i maestri 73. Le scuole, studenti e maestri, sono tutti a carico della missione.

Con L. 50.000 l'anno puoi adottare uno studente lungo il suo curriculum scolastico, e ti sarà inviata la sua foto e i dati anagrafici. Adotta uno studente e richiedici la foto, potrai vederlo crescere e imparare.



Alla scoperta del sentiero dietro casa

di LILIANA DIONIGI

La santità è un cibo quotidiano

Carissimi, mi è stato chiesto dalla Redazione di venire a voi ogni volta con un messaggio fraterno che mi permetta, al di là delle parole, di comunicare, trasmettendovi la speranza per il nostro comune cammino. Ed eccomi a voi, all'inizio di un nuovo anno, che deve segnare per tutti i laici e particolarmente per i

Alla Presidente Regionale dell'Ordine Francescano Secolare abbiamo chiesto di parlare, attraverso queste pagine, ai francescani e a tutti i nostri lettori, della vita e delle attese della Fraternità. Ecco un momento di dialogo sul valore e sulle difficoltà della vita francescana secolare.

francescani secolari, la riappropriazione di una responsabile consapevolezza

che potremmo riassumere, per ciascuno di noi, nelle parole: «Mio cibo è fare la volontà del Padre mio».

Non è più nuovo a nessuno ormai che la volontà del Padre è quella che ci facciamo santi, ma forse non tutti riescono a credere che questo può avvenire, giorno per giorno, nella quotidianità della nostra vita, perché questa è la nostra missione. Eppure vi assicuro che, nel mio servizio alle fraternità, durante gli incontri che permettono scambi di esperienze e danno vita a rapporti interpersonali molto aperti e sinceri, vengo continuamente a conoscenza di anime meravigliose, che sono testimoni di una santità nascosta, tanto più preziosa perché spesso non consapevole. E provo sempre una gioia profonda, una rispettosa commozione, simile a quella che mi inonda il cuore di fronte all'ultimo palpitar del giorno o alla scoperta della prima gemma sui rami degli alberi che sembravano morti.

Il Signore è veramente grande, e noi, cari fratelli e sorelle, dobbiamo essere fervidamente convinti che la sua Parola nutre di sé coloro che sanno farsi poveri delle loro certezze per confidare solo in Lui, e dona la forza di camminare sulle acque tempestose della vita.

Ho conosciuto mamme che hanno avuto il coraggio di lasciarsi espropriare dei loro figli, rispettando il loro desiderio di esperienze simili a quelle del figliol prodigo del Vangelo, accettando di vivere l'attesa del loro ritorno in silenzio, legate a loro solo dal filo sottilissimo, ma tenace, della preghiera. So di alcune altre che hanno perduto le loro creature bambine, teneri germogli strappati al tronco di una pianta che non si è inaridita, ma ha continuato a generare frutti di amore per gli altri.

Mi sono sentita invadere il cuore di rispetto e di tenerezza, di fronte a mamme che portano avanti il loro sacerdozio nell'offerta giornaliera di una vita fatta solo di rinunce e di dolore, di fronte alla tragedia della droga o nell'impotente amore crocifisso per le loro creature rattrappite dall'handicap. E, nella tristezza, ho gioito perché ho riconosciuto in loro il volto di Cristo e ho udito le sue parole: «Venite, benedetti dal Padre mio, a prendere possesso del Regno preparato per voi da sempre».

Siamone certi: c'è per tutti, fratelli e sorelle, una strada verso la santità, e spesso inizia dal piccolo sentiero che passa dietro casa nostra. Allora anch'io vi dico, come diceva padre Mariano dal piccolo schermo: «Viviamo



credendo nell'Amore, sperando nell'Amore, amando l'Amore. Poco tempo ci rimane quaggiù, corriamo...» e ricordo, per me e per voi, che erano le

stesse parole che il nostro padre S. Francesco, morente, pronunciò per tutti quelli che lo seguivano.

Pace e bene!

Visita a domicilio

di CLARA d'ESPOSITO

«Se un fratello cadrà ammalato, ovunque sarà, gli altri fratelli non lo lascino»

Clara d'Esposito è francescana secolare e insegnante di lettere a Roma. La ringraziamo di aver accettato di mettere la sua penna e il suo cuore a servizio di MC, e di iniziare con questo fascicolo un cammino di formazione francescana con noi, che parta dall'esperienza di vita.

Una prof. in visita di cortesia

«Martino, guarda chi è venuto a trovarti: la tua professoressa di ginnasio. Te la ricordi?».

Arrischio uno sguardo sul letto. Il ragazzo giace riverso, la bella testa affondata nei cuscini. Di lui l'unica cosa che riconosco sono i capelli: biondi, dorati, color del grano maturo. Sono ricresciuti in fretta, dopo la terribile operazione che ha subito; e adesso,

accampati sul cuscino, fanno un discorso provocatorio e assurdo: un discorso di giovinezza e di vita su di un corpo irrimediabilmente spento. «Su, saluta, Matti di mamma; se no, la professoressa ti sgrida: ti ricordi com'era severa, questa professoressa? Ti mise 7 in condotta; te lo ricordi? Parla sempre — diceva — si muove sempre: questo ragazzo non sa proprio stare in classe».

Martino non parla più. Martino non si muove più.

È stato l'anno scorso, a giugno. Lui vide i quadri che lo promuovevano dal primo in secondo liceo, e invitò un amico a casa per festeggiare: «Ti faccio vedere come funziona il fucile subacqueo di papà». Seduto di sghimbescio sulla scrivania, glielo fece vedere oscillando al ritmo di una canzone folk. Respinse con un calcio il cane che gli faceva le feste: «Vattene, scemo, è pericoloso». Poi volse il viso alla domestica filippina che sorrideva dalla porta: «Portaci da bere, Marisol». La lancia scattò come un fulmine: sembrava che aspettasse quell'istante. Gli passò la testa da parte a parte: Martino crollò a terra, senza neppure dire ahì. Il ragazzo che era con lui (altro sette in condotta: altro irresponsabile, immaturo: come farà nella vita questo figliolo, dottore?) dette prova di una freddezza da adulto. Chiuse a chiave nel bagno il cane e la domestica filippina, che ululavano insieme; poi chiamò il 113; quindi abbracciò Martino e lo tenne stretto fino all'arrivo dell'ambulanza.

Da quel giorno Martino ha girato tutte le cliniche d'Europa, finché tutti i medici non lo hanno rimandato, gentilmente, a casa: «Non possiamo fare nient'altro, ingegnere: purtroppo niente altro, signora. Però provate ancora con la fisioterapia: la fisioterapia fa miracoli, oggi. E lui è tanto giovane... Comunque farla, la fisioterapia». Loro la fanno. Oh, se la fanno! La fanno a turni di due ore per uno: padre, madre, sorella, infermiera, e domestica filippina: potendo, la farebbe anche il cane.

Lasciarsi dondolare l'anima

«Le dispiace, professoressa, se, mentre parliamo, continuo a fare la fisioterapia?». «Si figuri, signora». Io la fisioterapia la conosco; l'ho vista fare anche a mia madre, quando ebbe una paresi a un braccio: ma questa è tutta un'altra cosa. Questo è tutto il corpo passato al setaccio: un corpo che non risponde; o, se risponde, scatta a rovescio.

Dopo mezz'ora, già non resisto più; se resisto, è solo perché mi affascina lei, la madre. Guardarla come balza e scatta: una pantera. Da nord a sud, da est a ovest di Martino. Sembra che tutta la vitalità persa dal figlio sia, in qualche oscuro modo, rifluita e custodita in lei. La guardo, la scruto, la valuto. Quanti anni avrà? Trentacinque?

Quaranta? Quaranta. La vita comincia a quarant'anni, dice uno sciocco adagio. È una fortuna essere ancora giovani, quando ti crolla addosso la volta del cielo?

Mi ricordo la prima volta che vidi questa donna a scuola: alta, eccentrica, un cappello di voile alle dieci di mattina. «Una snob», mi dissi con disprezzo. Guardala adesso, la snob, sul letto di suo figlio: a volte i due corpi sono un viluppo solo: non si capisce dove finisce lei e dove comincia lui. È di nuovo la vita prenatale, ma infinitamente più faticosa e dolente: nessuno può dire se ci sarà il grido di liberazione della nascita. E più angosciata ancora almeno per me, è la cantilena carezzevole e incessante con cui essa avvolge Martino. Il tono è quello tenero e scherzoso, che certo usava con Matti piccino: il tono della pappa buona e delle scarpine belle, assurdamente ritrovato oggi: una nota ilare e gioconda in un concerto dove tutto stride di dolore.

«Adesso, Matti, fa din-don. Facciamo vedere alla professoressa come fai din-don: din-don, din-don. Oh! Com'è bello fare din-don!». Dinda la testa di Martino tra le mani di sua madre, dinda sua madre dietro di lui, dinda la domestica filippina sulla porta, e presto dindano per me le pareti della stanza, e dinda dentro di me l'anima mia. Conosco questa stretta d'angoscia: se mi passa dall'anima al corpo, sono fritta: svengo, vado in terra senza nemmeno avvertire: quando comincia, non ho

che cinque minuti di autonomia. «Signora, mi dispiace di interromperla, ma io dovrei già andare». «Non vuole vedere come beve Martino? Ha fatto grandi progressi, sa». Torno a sedermi. Se proprio debbo svenire, è meglio che svenga da seduta.

Un the andato di traverso

Comincia, come prevedevo, un supplizio inenarrabile. La madre accosta alla bocca di Martino un bicchiere di the nel quale ha immerso una cannucchia. «Oggi niente cucchiaino: oggi Matti beve da sé». Invece Martino non beve affatto, per il semplice motivo che non può chiudere le labbra: i muscoli facciali non gli obbediscono più. «O Matti cattivo e disobbediente! Così vuoi bene alla mamma? Sapessi com'è buono il the! La mamma lo ha fatto dolce, pieno di limone: provalo, Matti, su». Matti guarda disperato sua madre. «Ah, no?». La voce soave si fa d'improvviso severa, crudele. «Allora ti faccio vedere cosa fa la mamma. Marisol, porta via il the».

Se avessi dei dubbi sul fatto che Martino è perfettamente lucido, mi basterebbe vedere il suo sguardo che accompagna il the, per levarmeli tutti. («È possibile che la mamma — la mia mamma — mi faccia questo?»). «Ma Matti vuol bere, invece!». Una risata argentina spazza l'aria: «Marisol, riporta il the». Marisol riporta il the. (Dio, fa che beva. Fa che beva, e non ti chiederò più niente nella vita). Matti non beve. «Allora guarda cosa fa la





mamma». (No! Questo poi no! Dove l'ha imparato questo: dai Pellirosse?). Lei intinge la cannuccia nel the e ne spruzza una goccia nella gola riarsa di Martino. Il ragazzo ha una convulsione tremenda nel tentativo di chiudere la bocca: ma la goccia non arriva nemmeno a bagnargli la gola. «Hai visto com'è buono il the della mamma? È vero che è buono?». (Dio, fa che non svenga. Io, non Martino).

Non ho che tre minuti di autonomia, quando Martino di colpo chiude le labbra e beve: un solo sorso, enorme: e la sua stessa avidità lo strozza. Un accesso di tosse lo squassa in tutto il corpo: il the gli esce dalle labbra e dal naso. Chiunque sarebbe atterrito di fronte a questo accesso: chiunque, ma non sua madre. «Oh, sciocchino d'un Matti Ma'! Non è così che si beve. Adesso mamma ti fa vedere come si fa». Gli fa vedere come si fa. E finalmente Martino beve: tre piccoli sorsetti educati, da gentiluomo: beve the e sudore, povero Matti Ma': e beve il sangue di sua madre, anche se non lo sa. «Vedi che puoi, Matti di mamma? Vedi che puoi?». La voce soave esulta appena, non può permettersi troppo: Martino non deve pensare di aver fatto qualcosa di eccezionale: Martino deve pensare soltanto che può.

Uscirne con la testa rotta

Commosa, ammirata, stendo la mano a carezzare il ragazzo, là dove i capelli sono più morbidi e folti. «Non lì, professoressa, non lì!». Ritraggo la mano: «Perché?». «Lì ha ancora la scatola cranica aperta. Ci vorrà un intervento di chirurgia plastica. Ma ci penseremo poi. Adesso non ci impor-

Visti da vicino

di fr. VENANZIO REALI

Il 29 novembre 1987 è morto Padre Biagio Antonio Zecchetto, nato a Esch-sur-Alzette (Lussemburgo) il 14 gennaio 1913. Fr. Venanzio Reali ci racconta di lui, con simpatia.

C'è chi esce di scena calando il sipario quasi in fretta, ma attento ai rumori, per non farsi avvertire. Così è partito il nostro padre Biagio, sommessamente, ma con le punte acute degli oc-

ta». Si capisce. Cosa vuoi che importi una scatola cranica aperta in una famiglia come questa? Io intanto mi sento come se mi avessero aperto la mia. «Signora, stavolta devo proprio andare». «Faccio un attimo una telefonata urgente, professoressa, e poi l'accompagno alla porta». Faccia la telefonata. Ne faccia cento. Io me ne vado: non resisto un minuto di più.

Trovo a tentoni l'uscio della stanza, a tentoni pure le pareti dell'ingresso: mentre apro la porta, mi raggiunge di nuovo la voce soave: «L'accompagno in giardino, professoressa: abbiamo un chiavistello talmente arrugginito...». Mi accompagni pure. Mi accompagni chi vuole. Più mi accompagnano e meglio è; anche perché, mentre scendo, mi accorgo di vacillare palesemente. (E tornerò, non è vero, a vedere i progressi di Martino? Perché, davvero, Martino progredisce di giorno in giorno; ma ci vuole un occhio esperto per avvedersene... Tornerò, allora?). (Tornerò, se sopravvivo). Dio, se trovassi un tassì! Ma figurati se trovo un tassì a quest'ora e in questa strada. Figurati se...

Là c'è la Provvidenza! Un tassì fermo davanti alla porta! Mentre crollo nell'abitacolo, non so trattenere un'esclamazione di sollievo: «Dio, che fortuna che lei sia passato di qua!». «Passato? Veramente non sono passato. Mi hanno chiamato col telefono. Questo non è il numero 15?». Chiamato? Chi ha chiamato un tassì per me? La mamma di Matti? Queste mamme pellirosse.

chi tese a trapanare il buio.

Ho quasi paura a parlarne e a scriverne: temo lo sfoggio di letteratura alle spalle di un confratello, il quale, sì, parlava anche bene; ma che, al di là



Fr. Biagio Antonio Zecchetto.

di tutto, ha speso la vita nel servizio di Dio e degli uomini.

Soltanto alcune impressioni, per scorci, spostando rapidamente l'obiettivo dalla sua silhouette accidentata alla sua ricca esistenza religiosa: un ricordo fugevole, come l'ho «visto da vicino», negli ultimi anni. Era inconfondibile, coi capelli arruffati e la barba irta, in ogni direzione, come nei felici schizzi di padre Cesare; con le scarpe alte, le calze ricadenti e il passo sicuro, spuntandogli a volte le «femoralia» sotto l'orlo della tonaca.

E poi il suo andare a venire tra S. Prospero e S. Biagio, nella buffa «tre ruote» tipo Mirage (ex Amica), sobbalzante, ironica e allegra; quel suo andare a venire a tutte le stagioni, spericolato e sempre incolume, come un personaggio dei cartoni animati, sui crinali e nelle valli di Savigno.

Le sue trasandatezze, che indignavano qualche benpensante, erano il segno di un'attenzione rivolta altrove, a poche cose o all'unica necessaria: era l'habitat della distrazione per tante altre cose. Quante sue «cappuccinate» meriterebbero un ricordo: potrebbero farci dono di un po' di buon umore francescano. Certo, a vederlo, non era facile riconoscerlo il laureato in Diritto Canonico.

Sotto la scorza, apparentemente grezza, nascondeva atteggiamenti di una aristocraticità contadina, che si esprimeva in forme devozionali tipiche della gente del popolo, e nel canto spiegato, rinforzato da cadenze patetiche.

Ben radicata in una ortodossia a tutto campo, la sua calda oratoria assumeva facilmente toni polemici, oltre che apologetici. «Patito» fino al midol-

lo per la Pulzella d'Orleans, rivelava un anacronistico spirito tra cavalleresco e vandeano, che lo incitava a «proeliare proelia Domini», a «combattere le battaglie del Signore».

Intransigente sulla via da additare e sul modo di leggere la storia, a tu per tu si dimostrava poi di una pasta mite e conciliante, soprattutto verso chi inciampava lungo il percorso. Quel certo suo integralismo da «Syllabo» si stemperava in uno sguardo vivido di una bontà antica e onnicomprensiva.

Ciò ha potuto dimostrare nei tanti anni in cui ricoprì l'ufficio di Difensore del vincolo presso il Tribunale Ecclesiastico di Bologna. Egli potrebbe far sua l'iscrizione funeraria del rev.do L. Wileny: «Ho predicato quattromila sermoni./ ho animato quaranta movimenti religiosi/ e battezzato molti convertiti./ Pure nessuna mia azione/ brillò più fulgida nel ricordo del mondo/ e nessuna è a me più cara./ guardate come salvai i Bliss dal divorzio./ e tenni i bambini lontani da quella sventura./ perché crescano uomini e donne morali./ felici essi stessi, un vanto per il villaggio» (da Antologia di Spoon River di E.L. Masters).

È per questa profonda bontà che, alla fine, ci si lascia assopire dal Signore, come un bambino dalla madre. Tra noi frati lo si chiamava Biagino, un diminutivo — non un vezzeggiativo — che connotava non tanto la persona minuta, quanto il personaggio, ben incastonato nella sua cornice, contento dell'«angolo» che Dio gli aveva assegnato nella vita e nella Chiesa: senza mai l'aria di rincorrere cose superiori a se stesso.

Era un uomo casalingo e familiare, che ci ha lasciato una preziosa eredità di esempi e di affetti.

Io vorrei salutarlo così:
«Caro Biagio, dal lontano Lussemburgo, dopo un lungo cammino nella fede e nell'amore, sei venuto a riposare nel piccolo camposanto di S. Prospero, fra la tua gente e i tuoi parrocchiani.

Oltre il cancello rugginoso, ora dormi il sonno della pace insieme ai tuoi morti, che ti avevano capito e amato, e che ti vollero con loro. Lassù non udrai soltanto sibilare il vento o cadere placida la neve; non solo avvertirai il primo sole di primavera che torna a scaldar le ossa e ad aprire le margherite, inatteso presagio di risurrezione; ma udrai le tue campane festose o meste, soprattutto festose, quando irrompono come stormi d'angeli nell'aria commossa; e udrai il canto dei fedeli

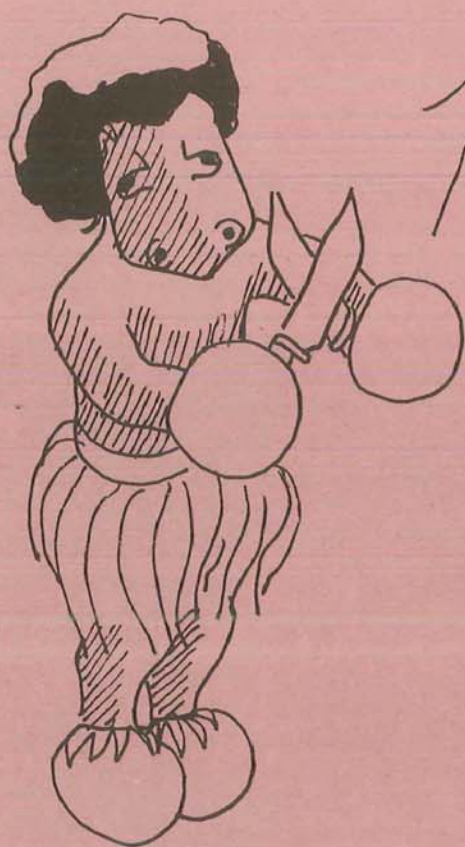
processionanti, delle donne a braccetti neri o variopinti, salmodianti alla buona di Dio, ma sicure e partecipi. Udrai ancora prendere il largo quel tuo «De profundis» che cantavi a squarciagola e con tutto il cuore: «De profundis clamavi ad te, Domine; Domine, in speravi». Una melodia carica del pathos struggente che risuonava nelle corrose pievi romaniche.

Di te rimangono tante cose nel cuore di tante persone. Per tutti rimane la grande corona del Rosario che tenevi appesa al piccolo ambone delle letture bibliche: era la tua dolce e potente catena, per legare la terra al cielo, gli uomini a Dio.

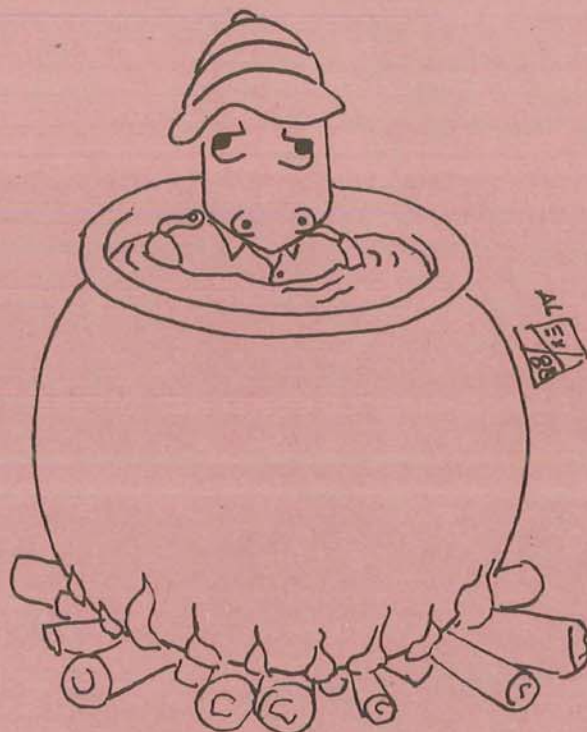
A noi frati, un po' più poveri, non sarà più dato di udire il tuo ciabattare per i corridoi del convento, anche nelle ore più impensate della notte. Ma quell'incedere, quasi ritmato da una stanca bontà, resta inciso nella nostra memoria come sigillo di tutta la tua vita».

Fr. Biagio Antonio Zecchetto visto attraverso la graffiante penna di fr. Cesare Giorgi.





pensierino



Le democrazie avanzate ritengono moralmente inaccettabile l'antropofagia, ben sapendo che la carne umana è la meno saporita fra tutte quelle di animale.

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)